

Piero Santi

UN RAGAZZO
IN TOSCANA
NEGLI ANNI QUARANTA

note e bozzetti

Chi avrà' la bontà', la pazienza di leggere questi episodi apparentemente così disgiunti l'uno dall'altro, prima di buttare via il libro, cerchi di leggere anche tra le righe e si farà un'idea di come vivevano, di come hanno trascorso la loro adolescenza, la loro gioventù, le generazioni che lo hanno preceduto.

Retrocopertina

Raccontare, raccontarsi. È un'esigenza ricorrente. Oggi più viva che mai. "Si ritorna sempre a noi stessi come nostra propria fonte definitiva". Lo diceva un amico indimenticabile, lo psicologo inglese Roland Laing, in un testo che non a caso ha intitolato *I fatti della vita* (Torino, 1976). Ma è lo stesso Laing ad avvertire la necessità di vedere quel che si vede ma al tempo stesso afferrare il modo del nostro vedere.

Il problema investe chiunque affronta la propria autobiografia, compreso Wolfgang Goethe. Perché mai chiamare la sua intensa vita *Poesia e verità* (*Dichtung und Wahrheit*), quasi a separare la nuda cronaca delle sue giornate dai febbrili impulsi creativi che le pervadono?

Quale sia la nostra personalità, ci troviamo ogni giorno a fronteggiare eventi pubblici e privati che è difficile spiegare. Più semplice testimoniarli con la disarmata sorpresa che ci propone il nostro Autore. Così apprendiamo come gran parte dei nostri connazionali sono stati travolti da fatti politici incontrollabili. Fino a prendere gradualmente coscienza delle conseguenze della guerra dichiarata dalla dittatura fascista il 10 giugno 1940. Una guerra che infine percorrerà tutto il nostro Paese.

Colpiti i capi più consapevoli e conseguenti dell'antifascismo, l'omicidio politico investiva gli strati più indifesi dell'intera nazione.

Mauro Misul



IL POGGETTO DELL'ACQUABONA

Il Poggetto dell'Acquabona è la località dove si trova la casa, con il terreno annesso, che mio nonno materno comprò nel 1898, in cui nacque mia madre nel 1902 e nella quale visse a periodi alterni fino al 1992. Qui tutti noi cinque figli abbiamo vissuto più a lungo finché non ci siamo dispersi per l'Italia. È la casa che ora sto restaurando evidenziandone lo stile originale.

È ubicata, come dice il nome, su un poggetto alto 61 metri; unico neo è la collina di Rosignano che impedisce di vedere il mare con le isole dell'Arcipelago toscano-livornese (la Gorgona, l'Elba, la Capraia) e anche la Corsica, ma si può godere egualmente di un vasto panorama che spazia da Casale Marittimo a Castellina Marittima, a Santa Luce, ai Monti Pisani, alle Apuane, agli Appennini.

Era certamente in origine un monastero o convento dell'Arcivescovado di Pisa, come si desume dallo stemma che Sovrasta l'ingresso principale, e, se apparteneva ai "preti", è certo che era ed è un bel posto: bella vista ed aria salubre!

In estate, verso le dieci, entra il maestrale e nella casa e sotto gli alberi (lecci e cipressi piantati da mio nonno e pini piantati da mio padre) alita un venticello meraviglioso.

Non ho dati precisi sulla sua costruzione, ma sono sicuro che è precedente al 1777. L'ho potuto desumere da alcune mezzane (mattoni di cm. 14x28, di spessore cm. 2,5 fatti a mano) che ho trovato datate così. La data è stata scritta a mano con un chiodo! Sono state certamente impastate nella fornace che esisteva sino a prima della guerra, vicino alla sede attuale del Consorzio Agrario, prima del fiume Fine in direzione della località Maccetti.

Mio nonno prese in affitto e poi comprò questa piccola fattoria, una trentina di ettari, nel 1898. Era a quel tempo quasi tutto vitato e anche in parte olivato ma, nel '900-'901, la fillossera distrusse tutte le viti, essendo esse impiantate su piede nostrale. Nonno Giovanni ne ripiantò una ventina di ettari, ovviamente su piede americano.

La zona è a vocazione vitivinicola e il vino rosso, grazie a quella collina di Rosignano che non ci fa vedere il mare, ma che ci protegge dal salmastro, è sempre di ottima qualità e molto gentile al palato. Ciò era riconosciuto tanto in Italia quanto all'estero dove lo mandavo sino ad alcuni anni fa. Il bianco era fruttato, caratteristica precipua della Malvasia di Candia. Quando, a causa del mio lavoro primario che si svolgeva nel nord Italia o all'estero, fui costretto a estirpare tutti i vigneti che negli anni Sessanta io avevo rinnovato, mia madre mi disse che me ne sarei pentito, ma non avevo alternative: il vino in particolare, per essere ben conservato, richiede che "ogni giorno" gli si dedichi del tempo indipendentemente dalla quantità che vinifichiamo oppure bisogna avere il coraggio di smettere! No, non sono pentito, ma solo dispiaciuto.

GEPPE SANTO DELL' ACQUABONA

Anche oggi, vicino alla nostra proprietà c'è il "Ristorante Acquabona" dove si mangia a prezzi onesti e molto bene. È gestito dai cinque fratelli Sangiorgi che sono specialisti dell'ospitalità e hanno ristoranti o alberghi anche a Cecina e a Cecina Mare.

Nell'Ottocento, o prima ancora, era una stazione di posta gestita da un certo Giuseppe Zanobini detto Geppe Santo. La successiva stazione di posta in direzione Roma si trovava dopo la salita del Malandrone, da cui prendeva il nome, ed era gestita dal fratello di Geppe (forse il nome della salita e della locanda derivava dal gestore, che era un po' più che un malandrino, forse un "Malandrone"). Si dice che all'Acquabona si mangiasse bene, ma che si potesse arrivare a diverbi o a sorprese al momento di pagare il conto. Il viandante si informava del prezzo, ad esempio del pollo e, trovatolo conveniente, lo ordinava innaffiandolo col buon vino forse del Poggetto, ma quando arrivava a pagare c'era la sorpresa: il conto era "salato". Il pollo veniva fatto pagare quanto pattuito, ma in supplemento veniva conteggiato il "costo della salvia". Infatti il prezzo dell'erba aromatica necessaria per un buon pollo allo spiedo era molto più alto di quello del pollo, del vino e del pane messi insieme. Di qui le rimostranze che spesso erano foriere di ritorsioni che il viandante subiva specialmente se portava con sé una borsa ben fornita. Non posso assicurare cosa capitasse; posso solo affermare che nel 1901- 1902, quando mio nonno per ripiantare i vigneti fece fare i nuovi "scassi" del terreno ovviamente a vanga e piccone, trovò molte ossa nella zona a destra della strada che porta alla casa del Poggetto. Egli ha sempre asserito che erano ossa umane. Coincidenza? Né mio nonno né tantomeno io eravamo presenti ai tempi di Geppe Santo!

IL POGGETTO NOSTRA BASE

Il Poggetto era il nostro rifugio, la nostra base nei momenti particolari e nelle vacanze.

Mio padre, ragioniere e amministratore della ditta costruttrice dell'autostrada Firenze-mare, doveva essere vicino ai cantieri. Pertanto, date le difficoltà di trasferimento di quei tempi (1927-1932), anziché spostarsi giornalmente con un'autovettura, spostava la sua residenza e la famiglia. Due anni abitammo a Pistoia, due anni a Lucca, poi a Pisa. Quando infine la ditta andò a costruire un ponte in Etiopia (allora Africa orientale italiana) sul fiume Omo Bottego, mio padre rimase a casa per motivi di salute e ci trasferimmo definitivamente al Poggetto. Per inciso, andò bene così perché il ponte sull'Omo Bottego crollò durante un collaudo e molte maestranze, funzionari e dirigenti, tutti in quel momento sopra al ponte, caddero nel fiume. Quelli che non morirono nella caduta delle capriate andarono in pasto ai cocodrilli. La notizia circolò in ritardo e con poca risonanza.

Rimasto a casa mio padre, si mise a lavorare mia madre essendo essa maestra. E qui cominciò il suo calvario... Dal 1934 al 1938 insegnò a Gabbro, a Nibbiaia e a Vada come supplente; poi di ruolo a Coltano, San Romano Montopoli e infine nel 1939 ebbe il trasferimento a Pisa, a Porta a Mare vicino alla Saint-Gobain.

Noi dal 1938 in poi partivamo dalla stazione di Castellina con il treno delle 6,20 e arrivavamo a Pisa dove mio fratello Marcello frequentava il liceo, io il ginnasio e mia sorella Marisa le medie. Mia madre riprendeva un altro treno per la stazione de "La Sofina" e poi a piedi sino a Coltano (sei chilometri) poiché purtroppo non sapeva andare in bicicletta. Alcune volte il Dott. Stura, direttore dell'Opera Nazionale Combattenti di Coltano mandava a prendere lei e una sua collega, la signora Lepri, con un barroccino. Quando accadeva era festa grossa! In seguito ebbe il trasferimento a San Romano e le cose andarono meglio perché dalla scuola alla ferrovia intercorreva meno di un chilometro. Finalmente mio padre, visto che la burocrazia non risolveva il problema di sua moglie già madre di quattro figli, andò da un suo amico originario di Rosignano Marittimo, il quale era in quel periodo Vice-Federale del Fascio di Pisa, e gli espose il fatto. Questi prese il telefono, chiamò il Provveditore agli Studi, gli chiari la situazione di questa mamma girovaga e ne ottenne il trasferimento a Pisa. È da recriminare? No, credo abbia fatto giustizia.

Pisa fu per tutti noi la nostra meta, anche se difficile da raggiungere. Trentotto chilometri di ferrovia più i due chilometri e mezzo dal Poggetto alla stazione di Castellina, da percorrere due volte al giorno per sei giorni alla settimana. Questa situazione non era la più adatta per studi proficui e molte volte dovetti sopportare i frizzi del professor Giuseppe Sainati, fratello del più noto Sainati autore, insieme al professor Carli, di un noto testo di letteratura italiana; studiammo e arrivammo in fondo alla carriera scolastica, aiutati anche da lezioni private che i miei ci permisero e pagarono.

LA DIAVOLETTA

La Diavoletta era una cavalla puro sangue che alla mia tenera età di tre-quattro anni amavo immensamente. Forse è il primo ricordo della mia vita. Ogni volta che mi portavano al Poggetto, la mia prima corsa era per andare nella stalla della Diavoletta. Era di razza inglese, grande trottatrice, e mio nonno ogni tanto ci faceva sentire l'ebbrezza di una corsa sul calesse.

Nel 1931, quando abitavo a Pistoia, mio nonno mi venne a prendere con un'enorme automobile color nocciola condotta da un salariato; seppi dopo che era una Fiat '521, credo con targa LI 3289 (questo numero di targa dà un'idea di quante fossero le auto circolanti). Andammo al Poggetto, ma nel tratto Pisa-Vicarello, dove c'erano numerosi piccoli dossi tremendi per lo stomaco, vomitai, come poi successe quasi sempre negli anni successivi a me ed anche ai miei fratelli.

Con il tempo si diventò clienti, si fa per dire, di una signora che abitava sulla via Emilia e che, dopo le consuete vomitate, ci ospitava per qualche minuto e ci somministrava qualche bevanda calda.

Un giorno, arrivato al Poggetto, prima di salutare mia nonna a cui ero veramente affezionato, anche perché



mi permetteva di fare tutto ciò che desideravo, andai verso la stalla, ma... che brutta sorpresa! Al posto della stalla trovai un locale rinnovato: il "garage" e ovviamente nessuna traccia della Diavoletta. Feci la più grande bizza della mia vita. Ricordo ancora l'ingresso che Argene (una vedova che aiutava mia nonna nei lavori domestici e che ha aiutato ad allevarci quasi tutti) aveva cosperso di segatura bagnata. Io, urlando e piangendo per quel dolore immenso a cui nessuno mi aveva preparato, mi rotolai a lungo sul pavimento cospargendomi di segatura i vestiti, la faccia e ogni parte del corpo.

Che dispiacere! E dire che la cavalla era andata nelle scuderie del Duca Salviati di Migliarino. Era andata a star bene. Forse non mi fu spiegato che mio nonno, pur amando i cavalli e non le auto, fu costretto al cambio dai medici. Aveva avuto dei disturbi cardiaci e il Professor Galdi, esimio clinico pisano, gli proibì di salire sul barroccino, ma gli concesse qualche breve gita in automobile

CON MARINO A BADARE I MAIALI

Nei periodi di vacanza nostra madre ci mandava dai nonni al Poggetto. Quando accadde l'episodio che sto per narrare, avevo sei anni e al Poggetto non c'erano ragazzi della mia età. C'era Marino, ma aveva cinque anni più di me. Come incarico supplementare, sbrigate le altre incombenze, aveva quello di portare quattro o cinque "magroncelli" a pascolare nei prati. Spesso andavo anch'io con lui. Una mattina di sole si andò a pascolare verso la via Emilia, sul costone sotto il berceau dove c'è un terreno calcareo che in certi punti diventa gesso. Le pietre di questi campi erano da noi chiamate "specchio d'asino": si sfaldano e le lamine che si ottengono sono trasparenti. Sotto a noi c'era la via Emilia (strada consolare romana, fatta costruire dal console Emilio Scauro da cui prese il nome) ora S.S. 206, ove allora passava forse una decina di macchine in una giornata. Si vedeva spesso, sulla banchina della strada, lo spaccapietre. Era un uomo che si metteva a cavalcioni su un mucchio di "pietre di alberese" e con un martello le riduceva in ghiaia. Di costui parlerò più diffusamente in seguito. Una mattina, stanchi di giocare con gli "specchi d'asino", io e Marino si scese sulla strada e, presi una decina di quei ghiaiotoli già sminuzzati dallo spaccapietre, li portammo sull'argine del campo soprastante dove pascolavano i maialetti; nascosti dai cespugli che erano sull'argine stesso,

aspettammo. A un certo momento, vedemmo provenire da sud una macchina, ma più che una macchina vedemmo una nuvola di polvere bianca che celava un'automobile.

Quando fu vicina, Marino prontamente imitato da me, lanciò un ghiaiotolo verso questa nuvola. Perché lo facemmo non lo so, forse per la stessa ragione per cui un cacciatore tira a un passerotto in volo: per misurare la sua bravura nel calcolare i tempi, le traiettorie, la mira.

La macchina si fermò, non so se colpita. Il conducente, spaventato da quei due piccoli proiettili lanciati da un ragazzo undicenne e da uno di sei anni, scese con cipiglio dalla macchina (forse credendo a un attentato) brandendo minacciosamente una pistola. Inutile dire che nel tempo che intercorse tra il discendere dalla vettura, superare l'argine e arrivare nel campo, noi eravamo già a cinquanta metri almeno, lasciando in ostaggio i poveri maiali. L'uomo vedendoci fuggire capì che non era stato un attentato, bensì il perverso istinto di due bambini; invece, ma non sparò, poi ridiscese l'argine e riprese la marcia con il suo automezzo.

La sua reazione fu una lezione salutare e mai più si fece un gesto del genere. Inoltre quando io raccontai un po' alla volta l'accaduto ai miei, fui severamente ammonito; mi fu fatta capire la gravità del gesto. A Marino andò peggio: suo padre Beppe lo prese per un orecchio, lo portò nella stalla e gli suonò una tale scarica di botte, che Marino ricorda anche ora.

Forse se oggi i genitori fossero meno indulgenti, anche senza arrivare agli estremi di Beppe, non ci sarebbero morti per lanci di sassi dai cavalcavia.

I CAMPAGNOLI

Al Poggetto noi ragazzi facevamo la stessa vita dei figli dei mezzadri: si viveva all'aria aperta e ci si abituava ad essere poco "ficosi"; si sapeva la differenza tra buoi e mucche, tra mucche e mucche pisane, tra mucche e vacche; si conoscevano i maiali, le galline, le faraone, i piccioni, le oche, i paperi e tutti i nostri animali da cortile. Dai vecchi sentivamo raccontare le vicende della guerra '15-'18 e apprendevamo le vicissitudini di quei poveri tangheri che non erano andati a scuola, che firmavano con una croce, ma che sapevano fare i conti a memoria tramutando il peso vivo in valore, cioè in soldoni.

A questo proposito, tengo a precisare che i conti per i vaccini erano fatti in scudi: uno scudo valeva



cinque lire.

Anche le misure avevano denominazioni diverse: ad esempio una "saccata corrispondeva a 5.000 metri quadrati di terreno, uno stajo a 2.000 metri quadrati ed indicavano la quantità di grano occorrente per seminare quella determinata superficie.

Noi ragazzi ascoltavamo quegli anziani senza batter ciglio, avvinti dalle loro narrazioni. Quando riferivano colloqui, riportavano con precisione tutto: "dice lui...", "dico io...", tutto per filo e per segno.

Particolarmente preciso, anche nei particolari era Alfonso Pieraccioni un omone che passava tutta la giornata con i suoi "boi", animali da lavoro e da carne, attitudini della razza chianina. Lui, Alfonso, che aveva perduto la moglie da molti anni e i figli in tenera età, custodiva con amore questi animali come se fossero bambini neonati, rimanendo nella stalla: ovviamente al puzzo classico dei bovini, ma anche al caldo che queste masse di carne emanavano.

Tra un "boccone" e l'altro dei buoi o tra un boccone e un "beverone" sempre dei buoi, raccontava i suoi ricordi. Tra l'altro non pronunciava quasi mai la "r"; ciò lo faceva apparire più interessante ai nostri orecchi. Riassumerò uno dei racconti che mi è rimasto più impresso.

SUO' MACCELLA

Molti anni prima, mentre Alfonso arava con una coppia di buoi, forse per qualcosa che fece impaurire le bestie, fu trascinato per un piede da queste in fuga e, prima che quei colossi si fermassero, si ruppe una gamba sotto il ginocchio. Fu ricoverato in ospedale a Livorno e là ebbe una quantità indescrivibile di malanni, ma sopravvisse: oltre alle fratture esposte del perone, del tendine, ebbe anche la nefrite a cui si aggiunse un'infezione a quell'epoca molto pericolosa perché la penicillina non era ancora stata scoperta.

Curioso era il suo raccontare di una garbata suora che l'assisteva nelle peggiori ore del suo calvario. Quest'uomo corpulento e villosa di circa un quintale di peso, era solo in ospedale più o meno dimenticato da tutti i parenti che, occupati nei lavori dei campi, per andare ad accudirlo avrebbero perso troppo tempo per compiere a piedi il tragitto da Rosignano a Livorno e ritorno. Ma Alfonso aveva avuto la fortuna di trovare "suo' Maccella" che l'assisteva.

Un giorno, come egli raccontava, la suora "con il su' pezzolino profumato" gli asciugava il sudore sul petto; forse lo strofinava con l'alcool allo scopo di apportargli un po' di refrigerio, e allora Alfonso le disse: "Suo' Maccella stii femma, non mi stropicci troppo peché sa, ho un battaglia io che sonerebbe bene n'della su' campana".

Noi ragazzi di 8 o 10 anni si faceva finta di non capire cosa volesse dire con quell'espressione, e ci si divertiva a farglielo ripetere; si pensa sempre che i bambini siano ingenui, ma in ogni tempo sono stati più vispi di quanto si crede.

LO SPACCAPIETRE

Ho accennato prima a questo mestiere e ritengo sia opportuno specificare meglio in cosa consisteva. Le strade bianche, quelle non asfaltate, erano la maggioranza nell'Italia centrale. Fino agli anni Cinquanta queste strade venivano mantenute con ghiaia derivata da pietra di fiume ossia ciotoli rotondeggianti di arenaria rotti a mano. Una figura che è rimasta molto presente nei ricordi della mia generazione è quella degli spaccapietre.

Erano degli uomini di mezza età, per quanto ricordo, assai loquaci e integrati nel tessuto del contado. Ecco come si svolgeva il loro lavoro. Un barroccio, trainato ovviamente da un cavallo, scaricava dei cumuli di pietre di fiume di circa mezzo metro cubo ognuno sulla banchina della strada, a distanza di una cinquantina di metri l'uno dall'altro. Un uomo si sedeva su una balla riempita di paglia, messa a cavallo della pietra più comoda, così seduto prendeva in mano un sasso alla volta e con un martello speciale, adatto all'uso a cui era destinato, riduceva quelle pietre in piccoli pezzi di forma irregolare, ma di 20-30 grammi.

In una giornata di lavoro ingrato, sotto il sole, lo spaccapietre, impolverato dalle rare auto che

passavano, sminuzzava un po' più di mezzo metro cubo di pietre. Le sue mani erano callose, rigide, ruvide sino all'inverosimile. Se gli davamo la mano era come stringere una grattugia di ferro (come quelle con le quali normalmente si grattugia il formaggio).

L'uomo conosceva tutti: i barrocciai, i contadini che passavano con i loro carri trainati da buoi, quelli che andavano a piedi al paese o al mercato. Per molti "pendolari" che passavano due volte al giorno per andare al lavoro e ritornare, lo spaccapietre era un punto di riferimento, anche un confidente e perfino un apportatore di tranquillità contro persone non assicuranti che saltuariamente transitavano. "Attenzione donne, chiudete gli usci, badate i bimbi! Son passati gli zingari; lo sapete che quelli portano via anche i bimbi...!" Forse era un allarme ingiusto quello dei bimbi, ma certamente serviva come avviso per difendersi dai piccoli furti. Quando non c'erano passanti il buon omo, tra una martellata e l'altra, cantava. Per lo più erano stornelli il cui contenuto era spesso una rievocazione di fatti lontani.

Finito di spaccare il mucchio, con il badile raccoglieva questi detriti divenuti ghiaia e li ammucciava sì da formare una specie di tronco di piramide. Lo stradino dipendente dall'A.N.A.S. dalla Provincia o dal Comune, responsabile del tratto di strada, passava a misurare il volume del mucchio e, in base a questo, lo spaccapietre riscuoteva; forse ricavava una quindicina di lire al giorno, più di un bracciante agricolo che ne prendeva dodici. Per dare un ragguaglio dei valori, ricordo che un buon vino veniva venduto al minuto a circa cinque lire al litro, ma tre lire all'ingrosso. Il prezzo di un paio di buoi da tiro era di dieci-dodicimila lire.

Evidentemente uno che guadagnava anche quindici lire al giorno, poteva fare "pochi salti".

LE STRADE BIANCHE

Anche dopo il passaggio del fronte, le strade rimasero a lungo non asfaltate e quindi quasi impraticabili eccetto per gli automezzi americani che, essendo muniti di più assi collegati "a bilanciare", sentivano meno le asperità del terreno.

L'A.N.A.S. o la Provincia non asfaltavano perché erano in ristrettezze economiche, ma profittavano anche della "miopia" degli abitanti dei più grossi centri. Per esempio i Livornesi, o meglio i gestori dei distributori e tutti quelli che vivevano sul traffico, si opponevano all'asfaltatura della via Emilia, oggi S.S. 206 e ci riuscirono per molti anni. Altro esempio: più tardi i commercianti di Cecina fecero una serrata perché non volevano che fosse costruita la superstrada, variante dell'Aurelia; temevano una contrazione delle vendite. Erano così ottusi da non capire che un traffico troppo intenso nel centro abitato non avrebbe permesso a nessuno di parcheggiare. Se invece la strada statale fosse passata un po' più lontano, chi ne aveva bisogno sarebbe stato incoraggiato ad uscire dalla variante e a fermarsi per acquisti dove c'era la possibilità di sosta.

Ognuno pensa al suo immediato interesse. Quando poi furono eseguiti certi lavori come, ad esempio, l'asfalto della S.S. 206, furono commesse anche alcune barbarie: non posso tacere di quella del cippo romano al bivio tra la S.S. 206 e quella della Giunca.

L'INDICATORE ROMANO AL BIVIO DELLA GIUNCA

Nel 1964, dopo i primi 12 anni di lavoro alle dipendenze di terzi, acquistai personalmente il podere Braccini, contiguo alla proprietà di mio nonno; tale podere si estende sino alla biforcazione tra la via Emilia e la strada per Rosignano Marittimo, chiamata della Giunca; questo nome le è dato dal botro che la costeggia. Alla biforcazione c'era un cippo romano, uguale o simile ad un altro che era situato a San Pietro in Palazzi, alla congiunzione tra via Emilia e via Aurelia, fatto di blocchi di pietra serena sui quali era scolpita l'indicazione ROMA e sormontato da una guglia in ferro: era una palla di circa 60 cm di diametro sormontata da un puntale a forma di tronco di piramide.

Quando la via Emilia fu asfaltata dall'A.N.A.S. e la Provincia fece il nuovo svincolo, proprio nella sede dell'indicatore e sul mio terreno, occupato fra l'altro senza esproprio né indennizzo, chiesi al geometra preposto ai lavori di far numerare le lastre di pietra e rimontare il cippo nel mio terreno a distanza di una decina di metri. Se per loro ciò non fosse stato possibile, io stesso avrei fatto

rimontare il cippo nel mio terreno a mie spese. Ebbi vaghe promesse, ma dopo alcuni giorni, ritornando da Bologna, mia nuova residenza, non trovai che dei resti difficilmente ricomponibili. Seppi che la guglia era stata venduta al “cenciaio” dagli operai, e la stele, in vari pezzi sparsi, era semisepolta vicino ai tralicci dell’alta tensione nella proprietà Ugolotti. Possibile che nessun responsabile dei vari e costosi Enti preposti alla tutela dei beni della nostra civiltà non se ne fosse accorto?

È uno dei tanti esempi di scelleratezza che si compiono a tutti i livelli. Ognuno predica bene per gli altri e fa solo il proprio comodo anche in modo barbaro.

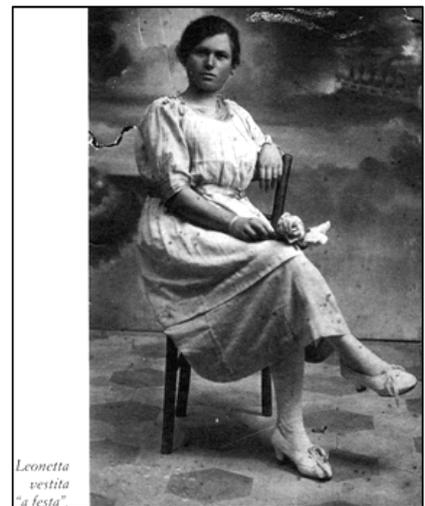
LE GABBRIGIANE

Nel paese di Gabbro, facente parte del comune di Rosignano Marittimo a circa metà strada tra Rosignano e Livorno, c'erano molte donne che facevano la spola tra questa città e la nostra campagna: erano le Gabbrigiane. Esse andavano a piedi a Livorno, con una canestra in testa, a vendere i prodotti della corte: polli, conigli e uova raccolti in campagna. Al ritorno portavano alle massaie campagnole, loro fornitrici, stoffe, aghi, cotone e tutto l'occorrente per confezionare vestiti in casa o altro che veniva loro commissionato. Erano donne (fra loro la più assidua, da noi stimata e benvoluta, era Leonetta) che settimanalmente venivano a domicilio e, con buon carattere, avvicinandosi alle case (queste sempre con la porta aperta o al massimo chiusa con la sola nottola) chiamavano le massaie ad alta voce, quasi cantando:

“Argene, Rosa, sor Isola, arriva la Gabbrigiana! Ce l'avete l'ova?”.

Per le massaie questo era il momento per fermarsi, per riposarsi, per vendere qualche prodotto coltivato o allevato e incassare qualche spicciolo, ma anche l'occasione per essere messe al corrente di quanto succedeva in città. Era una maniera per socializzare, per riposarsi.

Le Gabbrigiane erano anche le informatrici dell'evoluzione della moda. Anche per merito loro, seppur molto lentamente, le giovani contadine abbandonarono la “pezzola” annodata sotto la gola e cominciarono a mettersi il cappello di paglia a larghe tese che le Gabbrigiane vendevano dopo averne fatto acquisto a Livorno.

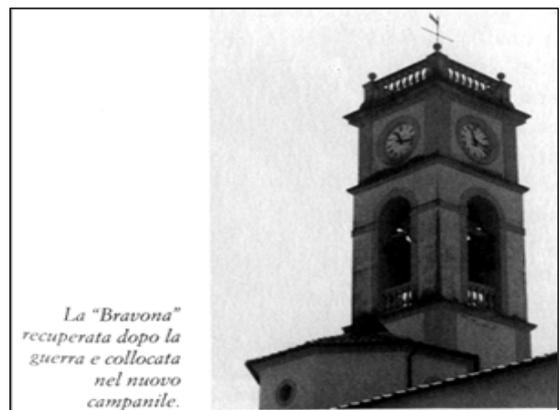


Leonetta
vestita
“a festa”

LA BRAVONA E IL BALDACCHINO

Gli abitanti della frazione di Castelnuovo della Misericordia nel Comune di Rosignano Marittimo si distinguono oltre che per la “parlata”, che ha una particolare inflessione cantilenante, per la fraternità, per la solidarietà, per i nomi di battesimo, per la passione per la musica.

Esisteva e forse esiste ancora, l'Associazione Filarmonica con tanto di banda, presidente e sede sociale in cui venivano conservati i migliori ottoni.



La “Bravona”
recuperata dopo la
guerra e collocata
nel nuovo
campanile.



La marca di uno degli ottoni della Banda di Castelnuovo della Misericordia.

Altro motivo di orgoglio paesano era la campana principale della chiesa parrocchiale, considerata unanimemente la migliore della zona per potenza e armonia; per questa ragione i Castelnovini la battezzarono “la Bravona”, ossia la più brava di tutte.

Con Rosignano, capoluogo del Comune, i rapporti erano difficili fino al punto che i Castelnovini passavano di malavoglia da Rosignano per recarsi in comune o per andare a Solvay.

A proposito della “Bravona” si dice che si fosse tenuta una riunione per decidere di erigere una siepe di canne più fitta possibile, nella zona della “Tagliola” per non far sentire il suono della campana ai Rosignanini.

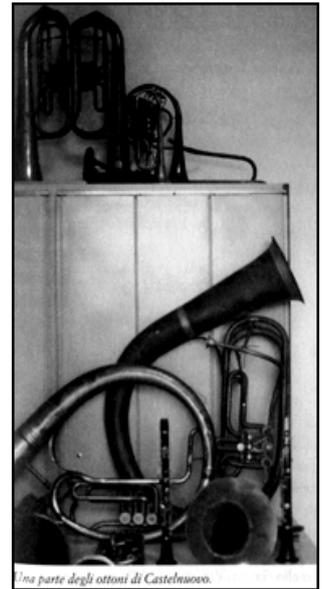
Un altro aneddoto sulla rivalità tra

paesi limitrofi riguarda una “incursione” pacifica che alcuni “bontemponi” del capoluogo compirono in occasione della fiera di ottobre nella sede della

Filarmonica. Tra questi c’era Rivio Gori, il barbiere di Rosignano, claudicante che, vedendo appesa al muro una tromba cimelio, la prese e ne fece uscire alcune note. Questo suono non programmato richiamò l’attenzione del Presidente che, catapultatosi nella stanza dove Rivio faceva il suo innocuo numero, l’apostrofò energicamente con queste parole: “O zoppaccio, posa la tromba! O che sei venuto a profana’ l’istituzione”? - E rivolto agli altri - “Andatevene subito o chiamo gli altri membri! “. Non c’è da dubitare che Rivio e i suoi amici se ne fossero andati in fretta perché dalle minacce si stava per passare alle vie di fatto. Rosignano è il paese che ha dato i natali a Pietro Gori e questi aveva insegnato ai suoi compaesani-discepoli le regole elementari dell’anarchia; non leggi perché non occorrono quando ci si autolimita. Era il paese delle discussioni sottili sul sociale, delle fantasticherie di un mondo migliore in cui ognuno si autogoverna. Era in fondo gente pacifica, forse anche un po’ burlona.

Ricordo alcuni soprannomi e i veri cognomi di alcuni e mi scuso con quelli che involontariamente ometto: Pulino (Guglielmi), Spazzolino (Masoni), Mancino (Bordas), Brinzi (Santi), Guerra (Lorenzini), Favone (Baldasseroni), Zuccherò (Zanobini), Chiarabini (Braccini), Ferri (Dal Canto), Bocchera (Caniparoli), Zizzeri (Benetti), Gaggio (Bientinesi), Bambarino (Forlì), Borghino (Giari), Manasse (Grassi), La Ciucia (Caccialupi), Bocchino (Chiellini), Cantabene (Guidi), Peggio (Salvadori). I più evoluti, ossia chi aveva studiato, ambivano a entrare nel “Circolo dei Ventuno” (soppresso nel periodo fascista) i cui componenti avevano una tendenza laico-repubblicana; infine c’erano quelli vicini alla chiesa.

Tendenze a parte, era un società maschilista che lasciava poco spazio alla donna. Era impensabile che i mariti pubblicamente passeggiassero al braccio delle loro mogli o che portassero in collo i bambini. In chiesa le donne andavano nella navata di sinistra, gli uomini in quella di destra; i funerali erano per lo più religiosi, ma molti uomini che seguivano il feretro rimanevano sul sagrato senza entrare in chiesa.



Una parte degli ottoni di Castelnuovo.



Il Baldacchino in una rara fotografia dei primi del '900.

Nonostante questa indifferenza per la religione, tutti erano orgogliosi che la parrocchia di Rosignano possedesse il migliore, il più bello, il più costoso baldacchino della zona, forse della provincia di Pisa, a cui ancora Rosignano apparteneva. Si dice che fosse tutto in oro.

Quando per le ricorrenze passava la processione, a cui partecipavano quasi esclusivamente le donne, i mariti atei si schieravano ai lati della strada per ammirare il baldacchino d'oro.

A distanza di molti decenni Castelnuovo può vantarsi ancora della "Bravona" che troneggia nel suo campanile, ma Rosignano non si può più vantare del suo baldacchino d'oro perché è sparito. I vecchi si domandano ancora cosa ne sia stato di questo tesoro; non si è più visto, non esiste più dai primi decenni del secolo. Dove sarà? Sarà stato rubato e poi fuso? Oppure sarà in qualche cripta abbandonato come accade a molte opere d'arte oggi dimenticate? A Rosignano piacerebbe che si rispondesse a questi interrogativi quanto meno per guardare gli amici Castelnovini senza vergognarsi di non aver saputo conservare questo tesoro!

REALTÀ E LEGGENDA

I miei nonni paterni provenivano da Castellina Marittima, in provincia di Pisa; erano dei mugnai. Certamente avevano il Molino dei Forconi e quello del Marmolaio vicino alle Badie, entrambi azionati dall'acqua del Marmolaio, un ruscello a carattere torrentizio. Per i mugnai la vita, anche se migliore di quella di altri comuni mortali, era abbastanza difficile e gli incassi aleatori perché legati alla disponibilità di acqua.

Fin da piccolo ho sempre sentito raccontare da mio nonno Alberice e da mio padre che, durante un'estate siccitosa (infatti nella gora del molino mancava l'acqua che avrebbe dovuto far girare le macine) al fine di avere una bocca in meno da sfamare, fu deciso di mandare mio nonno, che allora poteva avere sei o sette anni, ad aiutare un amico e cliente che aveva dei possedimenti verso Castellina ossia più a monte, ma sempre sul corso del Marmolaio.

Partì il cliente e sul barroccio caricò anche il piccolo garzone, che guardava la mamma ed il babbo con gli occhi umidi e con la disperazione nel cuore. Giunto a destinazione, ebbe l'incarico di fare il guardiano a qualche pecora e ad alcuni maialetti portandoli al pascolo. La cosa andò avanti per vari giorni senza problemi, a parte la nostalgia per la mamma specialmente la sera quando il bambino si coricava su un materasso riempito di "sfogli" di granturco (gli sfogli sono quei cartocci giallognoli che involtano la pannocchia e che, se vengono a contatto con la pelle, pizzicano tremendamente). In quel branchetto di animali c'era un maialino, un lattonzolo molto dispettoso, che lo faceva arrabbiare perché non ubbidiva.

Un giorno (i sassi sono stati anche in quel periodo, circa il 1860, una tentazione per i ragazzi) mio nonno, con l'intenzione di far capire al maialetto di non andare in una certa direzione, scagliò un sasso di un paio di etti verso di lui. Involontariamente lo colpì proprio sulla testa sopra l'occhio sinistro. Il maialino cadde a terra, fulminato...

"E ora, cosa faccio?" pensò il bambino.

Pensa e ripensa s'avviò verso casa, ma non aveva il coraggio di presentarsi al proprietario. Allora spinse il gregge verso la stalla e scappò per non incorrere nelle ire del padrone e nelle frustate che lo stesso certamente gli avrebbe dato con una vetta di salice, molto dolorosa sulle gambette secche e nude. Andò via, ma sopraggiunse la notte: una notte nera, scura, senza luna e, pur essendo estate, anche fredda per il bambino. Per ripararsi dal freddo si infilò dentro una catasta di potatura di viti (legna buona per fare la brace, non per il carbone che ha bisogno di legna di maggior calibro e sostanza) e così, sopraffatto dalla stanchezza e dalla fame, ma ancor più dal sonno, si addormentò.



Il Molino dei Forconi in una foto dell'epoca.

Nella notte, mentre dormiva “alla grossa”, arrivarono dei briganti, allora assai frequenti da quelle parti, e presero delle fascine dalla catasta dove era il disgraziato. Così al buio, impiegarono un po’ di tempo per capire che tra le fascine c’era un essere vivente; infine accesero un fiammifero di legno e lo poterono vedere. Subito uno di loro suggerì di ucciderlo affinché non potesse denunciarli. Ma anche tra i ladroni c’era qualche buon diavolo e fu deciso di affidare quella giovane vita alla sorte. Infatti, trovata una botte di circa due quintali di capacità, aprirono lo sportello, ci misero dentro il bambino e, dopo avercelo rinchiuso, si accertarono che il foro a metà pancia della botte fosse aperto: ciò per dare agio allo sventurato di respirare. Finita l’operazione, presero la botte con il bambino tremante di paura e la lasciarono rotolare in discesa verso il greto del Marmolaio. Non vi dico quanti scossoni ebbe il ragazzino (più fortunato tuttavia di Attilio Regolo che rotolò dentro una botte con i chiodi); finalmente, arrivata in pianura, la botte si arrestò tra una pietra e la sabbia del Marmolaio. Passarono trenta lunghissimi minuti, il bambino era ammaccato ma vivo e, a poco a poco, si rese conto di quanto gli era successo. Cominciò a urlare ma era ancora notte e la sua voce flebile, nessuno la sentiva... La senti però un lupo. Un lupo affamato che si avvicinò alla botte senza trovare la maniera di capire cosa nascondesse nel suo interno. Questo lupo finalmente pensò di infilare la coda nel buco situato a metà pancia della botte per sentire, scodinzolando, cosa ci fosse dentro.

Il bambino, anziché aver paura di quella spazzola, prese il coraggio a due mani e l’avvinghiò. Il lupo, a sentirsi prendere la coda, fece un salto e scappò trascinandosi dietro botte, coda e mio nonno. Corse e poi corse lungo il greto del Marmolaio, verso valle, forse aiutato dalla sabbia del torrente. Il bambino non mollava e la botte saltava sulle pietre del greto e finalmente... si ruppe. Intanto era sopraggiunta l’alba ed egli poté vedere in lontananza... la sagoma della sua casa. Lasciò andare la coda del lupo che, sentendosi libero, riprese a correre e correre e forse corre ancora; il bambino intanto poté fare ritorno a casa. Trovò la sua mamma e il suo babbo in lacrime perché erano stati informati della sua fuga dal padrone del maialino. La mamma, in particolare, lo volle tenere a lungo tra le sue braccia, al calduccio, e da quella volta non lo mandarono mai più a fare il garzone. Ogni volta che ci raccontavano questa storia, dapprima ci venivano i lucciconi, poi le nostre gote immancabilmente si bagnavano di lacrime.

L’ESAME DI AMMISSIONE AL GINNASIO

Alla fine della quinta elementare fatta a Rosignano, andai a Pisa a sostenere l’esame di ammissione al ginnasio e ci battei la testa.

Il capo della commissione era il professor Raniolo, autore di una nota Antologia della letteratura italiana.

Avevo poca dimestichezza con l’italiano, venivo dal paese e non sapevo scrivere. Inoltre insieme a me dava l’esame un certo Cupello, figlio del vice federale del Fascio, anche lui scarso in italiano. Raniolo evidentemente ebbe molte pressioni” perché questo Cupello fosse promosso, ma era un uomo rigido, forse troppo, e si oppose decisamente.

Bocciò Cupello e tutti quelli che, come me, erano tra il cinque e il sei. Cosa fare dopo questa “sdentata”? I miei genitori, consigliatisi con alcuni professori, mi suggerirono di tentare il recupero dell’anno. Andai a lezione a Porta a Lucca dal professor Corti che, tra l’altro, in pochi mesi mi fece svolgere un centinaio di temi.

A giugno mi presentai di nuovo all’ammissione al ginnasio e fui promosso con la media dell’otto. Con questa votazione avevo diritto a sostenere a settembre l’esame dalla prima alla seconda ginnasio, e ce la feci.

Recuperai l’anno perduto. Il professor Raniolo me lo ritrovai come preside al liceo, ma non infieri (forse nemmeno si ricordava di me); era però talmente burbero che ci metteva in difficoltà ogni volta che andavamo a parlare con lui. In più noi eravamo abituati al suo predecessore, il professor Allegretti, detto “la vacca” (non so perché fosse soprannominato così) che era con noi più che un padre. La differenza era enorme, ma chi ha fatto gli studi classici, oggi tanto snobbati da molti, è

vaccinato per ogni evenienza. Sopportammo anche Raniolo.

IL PRIMO GIORNO DI GUERRA

Il 10 giugno del 1940 Mussolini parlò dal balcone di Palazzo Venezia e noi lo ascoltammo a Rosignano Marittimo sulla via San Martino davanti alla casa del Fascio, l'attuale caserma dei Carabinieri.

Mentre nei giorni precedenti molti si esprimevano a favore dell'intervento, al momento del fatto compiuto la gente rifletté e, anche se ero un ragazzo di dodici anni, non ricordo di aver visto scene di entusiasmo. L'annuncio fu accettato con preoccupazione. A cena mio padre che aveva fatto nove anni di servizio militare dal 1910 al 1919, di cui tre li aveva trascorsi in trincea o sulle doline del Carso, era il più pessimista.

Comunque il giorno dopo andai a Pisa al Ginnasio; come di consueto ritornai con il treno delle 15 ed ebbi anche il tempo di giocare al pallone nel "campino" dei Paduletti.

Mentre attendevo il pallone, rivolto controsolo, sentii un gran dolore all'occhio destro: un piccolo sasso, un ghiaiotto tirato disattentamente in aria da un ragazzo più piccolo di me, mi colpì nel centro della pupilla. Fui ricoverato nella clinica oculistica di Pisa la sera stessa.

Nella notte ci fu la prima incursione aerea e un apparecchio francese (si disse pilotato da un ex-dipendente francese della Solvay) lanciò una bombetta di modesto peso sullo stabilimento e lo scoppio mozzò una ciminiera; entrò in azione la D.I.C.A.T., difesa contraerea territoriale, con vecchie mitragliatrici Saint-Étienne della guerra '15- '18, ma ovviamente senza colpire niente. Così, casualmente, ebbi anch'io sentore delle prime avvisaglie della guerra. L'occhio rimase offeso ed ancora oggi vedo le immagini sdoppiate.

IL RAZIONAMENTO

All'inizio noi ginnasiali eravamo fiduciosi nell'esito del conflitto ma, dopo qualche mese, ci accorgemmo che la guerra era solo una calamità.

Un grande disagio che tutti provammo fu il razionamento. Ogni persona, esibendo una tessera, aveva diritto a 150-200 grammi di pane al giorno e la carne si comprava con i "bollini" una volta alla settimana. La stessa cosa per le sigarette: fu il periodo in cui le ragazze più ambite erano quelle il cui padre non fumava; spesso infatti insieme a qualche confidenza cedevano al fidanzato la razione di sigarette del padre.

In campagna i contadini, essendo adibiti a lavori pesanti, potevano trattenere due quintali di grano all'anno; ciò veniva controllato da un funzionario al momento della trebbiatura.



La trebbiatura e il controllore di stato alla pesa.

Oggi si potrebbe pensare che queste quantità fossero enormi, dato che il pane è diventato quasi superfluo ed è spesso dimenticato per paura di ingrassare, ma a quel tempo non era così.

Anche in campagna il 1941-'42 fu un anno in cui si "strinse la cinghia". Infatti gli ordini vennero rigorosamente rispettati. Durante il 1942-'43 invece gli agricoltori si "arrangiarono" rubando i propri sacchi di grano alla Patria.

Sacchi di 100 chili volavano nei pagliai mentre il controllore di stato veniva spesso distratto da occhiate invitanti di prosperose ragazze.

Il grano diventò anche un bene di scambio per ottenere altri beni necessari. Lo scambio diventò regola. A Rosignano, ad esempio, cominciò la sistematica rottura delle tubazioni che portavano l'acqua salata da Saline di Volterra allo stabilimento Solvay.

Veniva raccolta l'acqua salata con tutti i contenitori possibili e poi bollita. Il residuo di cloruro di sodio era il 30% circa. La popolazione di Rosignano e della Val di Cecina con questo sale poteva

ottenere in cambio altri prodotti di prima necessità: olio d'oliva, formaggio grana dall'Emilia, scarpe, indumenti di lana, pasta, ossia quanto era indispensabile al momento.

Noi ginnasiali di campagna si andava a Pisa con la "Maremma". Così era chiamato il treno Pisa-Collesalveti-Cecina-Volterra. Era costituito da una macchina a vapore, dal bagagliaio e da due vagoni di terza classe: in uno di questi vagoni c'erano due scompartimenti di seconda classe per qualche fortunato o per qualche dipendente di alto rango delle ferrovie.

Nei vagoni di terza classe le latrine erano talmente maleodoranti di urea che, quando si entrava, ci pizzicavano gli occhi.

Lascio a voi pensare quanto fossero accoglienti, ma si andava là dentro egualmente per mangiare il panino che avevamo portato da casa, senza farci vedere dai viaggiatori che avevano solamente 150 o 200 grammi di pane al giorno e quindi tanta fame. Si faceva a turno tra me, mio fratello Marcello e un certo Ruggeri, figlio del fattore di Valdiperga. I pochi fortunati!



SEI COME BISTA!

Per accudire ai vigneti si impiegava molta manodopera, sia maschile che femminile; le donne "stralciano", "ritoccano" e vendemmiavano, mentre gli uomini in più facevano anche altri lavori pesanti o tecnici come vangare, potare, ramare o solfare.

Noi ragazzi di 13 o 14 anni si stava nel "branco" (così, senza senso dispregiativo, veniva chiamato il gruppo), ascoltavamo quello che queste giovani si raccontavano od i loro stornelli che si diffondevano nel silenzio della campagna e, per farci benvolere, davamo frequentemente il cambio a qualche ragazza che si poteva riposare per una decina di minuti. Le più adulte però ci provocavano continuamente; le frasi che ci lanciavano erano del tipo: "sei senza", "non sei buono", "sei come Bista" ed altre dello stesso tenore. "Sei come Bista" ci feriva particolarmente perché non ne capivamo il significato. Quando però il ragazzo finalmente chiedeva al branco: "Ma chi è Bista?" immancabilmente arrivava la risposta corale delle ragazze: "Quello che ci è passato una volta e non l'ha più vista". Ci offendeva particolarmente anche perché colpiva nel segno. Un giorno di piena estate, mentre tutti insieme andavamo a cogliere lo "chasselas doré", uva bianca da tavola che esportavamo in Germania, il "branco" si sedè sui corbelli vuoti all'ombra di un canneto e la storia continuò come sempre, ma questa volta diretta particolarmente verso di me.

Quella che mi molestava di più era la più bella e prosperosa, una bellissima "sposa" di una venticinquina di anni, Noemi. In un momento di reazione detti un piccolo calcio nel corbello sul quale la ragazza era seduta e la bella Noemi cadde all'indietro nel canneto a gambe all'aria. Nel vedere tanto spettacolo, insolito a quei tempi, mi lanciai verso quella "enclave" e la mia mano si trovò in mezzo ad una foresta lussureggiante, morbida, calda, accogliente dove la mano si sperdeva senza trovare i confini... Una sensazione meravigliosa; novità e compiacimento si intrecciavano ma, ahimè, Noemi capì che la cosa andava ridimensionata, mi apostrofò per la mia scorrettezza e minacciò di dire tutto a mia madre. Quest'ultimo avvertimento mi fece prontamente rientrare in me stesso e desistere dalla ulteriore esplorazione.

Tempi duri, poveri ragazzi! In più per tutto il pomeriggio rimasi preoccupato per quanto mi sarebbe potuto accadere con mia mamma. Restai sulla collina davanti a casa sino a sera a controllare Noemi; fu buona al pari di quanto mi era apparsa bella qualche ora prima. Non disse niente ed io non ebbi conseguenze.

FRANCESCA

A Pisa, davanti alle scuole superiori, in Viale Regina Margherita, c'era una botteghina in cui si andava a comprare matite, quaderni, castagne secche e poco altro. Tale botteghina veniva gestita da Francesca, un'anziana vedova che ci conosceva uno per uno e talvolta ci consigliava o rimproverava. Era burbera ma meravigliosa come una seconda mamma.

Francesca, forse perché vedova e quindi con pochi mezzi di sussistenza, aveva ottenuto dalle autorità un'assegnazione particolare di 200/300 schiacciatine salate di circa 20 grammi l'una che vendeva ai suoi "bimbi", come lei ci chiamava. Tutti andavano in fila ordinata a comprare la schiacciatina sperando che fosse sufficiente per tutti. Era una delizia per quei tempi!

Io non andavo mai perché ero considerato un privilegiato; avevo il "pane bianco" dei contadini (così si chiamava anche se era quasi nero in quanto non veniva tolta la crusca dalla farina). Un giorno, però, forse per ghiottoneria, forse per appetito (ci si alzava alle 5,30 e si tornava a casa con la "Maremma" delle 15,00), non seppi resistere alla tentazione e mi misi in fila tra gli altri; allungai la mano verso la cesta, porgendola monetina, ma Francesca mi vide, mi riconobbe e, anziché darmi la schiacciatina, mi disse:

"Vergognati! Hai il pane bianco e vieni a rubare la schiacciatina ai tuoi compagni che hanno fame!"
"Divenni rosso, blu, di tutti i colori e scappai come un ladro. Avevo tredici o quattordici anni!"

IL PROFESSOR FERRETTI

In seconda ginnasio, il primo giorno di scuola, arrivò il professor Alceo Ferretti che era stato il traduttore ufficiale per l'Italia alla conferenza di Versailles.

Entrando disse tra i denti: "Fermez la fenétre". Non si capì ovviamente, ma si intuì dal gesto della sua mano e qualcuno chiuse la finestra. Da quel momento il professore si esprimeva sempre solamente in francese; esigeva la traduzione senza vocabolario, anche se ognuno di noi metteva nei manicotti neri salva maniche uno di quei piccoli vocabolari rossi tanto di moda.

Un giorno mia madre seppe che la moglie del professore era una certa Del Geloso che era stata educanda insieme a lei nel collegio di Sant'Anna in Borgo Stretto a Pisa.

La ritrovò e le parlò di me cercando di far suscitare in suo marito benevolenza nei miei confronti; essa recepì e fece l'ambasciata. Dopo due giorni mia madre fu chiamata dal professore il quale le assicurò che, dato il rapporto di amicizia che essa aveva con sua moglie, mi avrebbe "sondato" continuamente, anche più dei compagni, affinché apprendessi bene la materia. E così fece. Fui costretto persino ad andare a lezione privata dalla signorina De Briganti insieme ad uno dei miei compagni più cari: Renato De Felice.

Tuttavia posso ringraziare il professor Ferretti perché alla fine della quarta ginnasio tutta la classe era in grado di ascoltare e capire le conversazioni in francese trasmesse per radio; è a tutti noto che è più facile comprendere una conversazione in presenza dell'interlocutore che per radio.

Durante tutta la mia vita di lavoro la padronanza di questa lingua mi ha fatto superare le difficoltà che ho incontrato a trattare con "partners" francesi e tedeschi che sono stati anche miei datori di lavoro.



In alto: il prof. Ferretti e la sua scolarisca in 3° ginnasio.
In basso: Renato De Felice sul vecchio ponte di mezzo a Pisa, tra Piero Santi e Turbati. Tutti i quindicenni allora portavano i pantaloni alla zuava. Alle loro spalle una Fiat 1100 a metano con i serbatoi sul tetto.

I NOSTRI VICINI

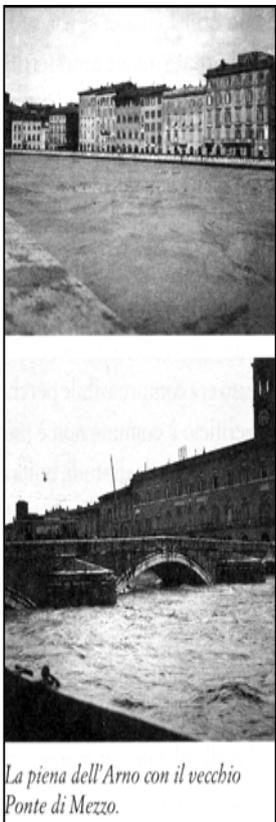
Accanto alla nostra proprietà c'era un podere della Fattoria Vestrini che veniva coltivato dalla famiglia Papi, proveniente da Santa Luce. Padre, madre e cinque figli maschi di cui due sposati e con prole. In pochi giorni i cinque figli furono chiamati o richiamati alle armi.

Mi è rimasto impresso il ricordo di non avere mai visto sorridere la mamma! Aveva i cinque figli al fronte o comunque in zona di operazioni e quando riceveva una lettera da uno di loro diceva: "È stata scritta quindici giorni fa; cosa sarà successo in queste due settimane? E poi, gli altri come staranno?"

Credo che se i governanti del pianeta provassero quello che provò quella mamma non farebbero più guerre. Dei cinque figli uno non tornò più; un altro, Saido, che si salvò dall'affondamento del piroscafo Crispi silurato tra Livorno e Bastia in cui perirono centinaia di nostri soldati, morì d'infarto alla fine della guerra. Aveva solo ventitré anni!

IL BOMBARDAMENTO DI PISA

Eravamo nella primavera del '43 e le sorti della guerra erano ormai chiare, anche se Hitler



assicurava che erano quasi pronte nuove armi terribili, e in parte era vero; stavano lavorando a quella bomba atomica che poi misero a punto gli Americani anche con l'aiuto degli scienziati tedeschi i quali, alla fine della guerra in Europa, collaborarono con gli scienziati d'oltreoceano.

Nel frattempo noi studenti pisani continuavamo a studiare; i professori erano esigenti e severi come prima e raramente tenevano conto dei disagi a cui eravamo sottoposti: questo era comprensibile perché, entro certi limiti, quando il sacrificio è comune non è più considerato tale.

La severità degli studi, unita ai problemi della vita che ci eravamo abituati a risolvere, maturò innanzi tempo la nostra generazione. La nostra formazione umana avvenne precocemente e si sviluppò in noi quel senso pratico che poi nella vita ci ha fatto superare situazioni che ora a molti sembrano troppo difficili. Si arrivò così alla fine dell'anno scolastico 1942-'43 senza subire, a Pisa, bombardamenti importanti.

Quello che non avevamo subito fino ad allora, avvenne in maniera tremenda il 31 agosto 1943, otto giorni prima della firma dell'armistizio dell'8 settembre.

Gli Americani alle tredici bombardarono massicciamente una vasta zona della città mentre i Pisani, ormai convinti di averla scampata, stavano mangiando quel poco di cui disponevano. Rimasero tra le macerie alcune migliaia di persone.

Quel giorno ero a Rosignano e scendevo a piedi la via dell'Acquabona; sentii una specie di terremoto, la terra ballava sotto i piedi,

contemporaneamente sentii un rumore proveniente da Pisa; ne ero distante 25-30 Km in linea d'aria: era il bombardamento! Chissà cosa sentirono i Pisani, anche quelli che si salvarono!

Noi fummo preveggenti, il giorno prima eravamo andati a prendere le nostre poche masserizie trasportandole con una carrozza fino alla stazione di Vicarello. E così chiudemmo con Pisa.

I Pisani ancora vivi sfollarono dalla città e furono ospitati dagli abitanti dei paesi vicini.

LE SCARPE A CRESCENZA

Era il 1943 ed avevo 15 anni, crescevo abbastanza velocemente e una delle preoccupazioni di mia madre era quella di dovermi comprare le scarpe ogni sei mesi perché quelle che avevo non mi stavano più. Fu deciso di comprarmene un paio, con i bollini del razionamento, del numero 45 anche se portavo il numero 42; cotone in punta e via! Ma questi "barconi", con i pantaloni alla zuava, mi rendevano ridicolo: si diceva che quando arrivavano le punte in casa, mamma "buttava"

la pasta. Pertanto, dopo lunga ricerca, furono trovati i bollini anche per comprare un vestito da uomo con i pantaloni lunghi, in modo da coprire una parte delle scarpe; così ebbi il primo vestito intero.

Era un vestito verdolino fatto con la fibra di ginestra e se ne sentiva l'odore; comunque provai una grande gioia. Dopo un mesetto le scarpe furono date a riparare, per ricucirle su un lato, a un calzolaio di Piazza dello Sterlino a Pisa, ma questi dopo il bombardamento sfollò ed io sperai che le mie scarpe se le fosse portate con sé.

Seppi dopo molte indagini, che si era trasferito a Benabbio in Garfagnana. Salii sulla mia bici, una Bianchi meravigliosa, e andai a cercarlo da Rosignano a Benabbio; erano circa 120 chilometri, ma non mi persi di coraggio. A Bagni di Lucca trovai un mio compagno di classe di Pisa, mi sembra di ricordare che fosse Calonghi, che mi fece da guida per andare a Benabbio: cinque chilometri di salita ripida. Finalmente trovammo il calzolaio il quale mi disse che le scarpe gli erano state rubate dopo il bombardamento. Era vero? Mah! Che delusione! Rimasi senza le belle scarpe a crescita.

L'OTTO SETTEMBRE

L'annuncio di Badoglio che la guerra contro gli Anglo-Americani era finita, colse tutti di sorpresa; ma più ancora l'Italia rimase sgomenta perché non fu data alcuna direttiva alle forze armate su come si sarebbero dovute comportare. Dopo due giorni non era stato diramato nessun ordine.

I Tedeschi che erano in Italia da tempo per sostenerci, pur non avendo grandi forze, rimasero un attimo perplessi; poi inviarono immediatamente altre truppe in Italia a prendere in mano il Paese dei "traditori". I nostri soldati, quelli che poterono, fecero la cosa più sensata che farebbe ogni persona senza ordini e ormai senza ideali: cercarono di fare ritorno alle loro case. Lasciarono le caserme, le armi, i vestiti militari e si diressero verso le rispettive città, paesi e case. Non parlerò di particolari episodi perché non li ho vissuti in prima persona.

Ero in campagna e mi sentivo disorientato; quello in cui avevo creduto sino all'età di quindici anni era finito; non c'era più "la grande Patria italiana", il Fascismo era caduto e, mesi prima, gli Anglo-Americani avevano occupato la Sicilia e stavano risalendo lentamente la penisola.

Penso che quanto desideravo io fosse uguale a quanto desiderava la maggior parte dei giovani: stare a casa, stringersi alle rispettive famiglie, agli amici e non credere più in niente. Gli Americani erano i liberatori, ma bombardavano e ci ammazzavano. Pisa era stata flagellata il 31 agosto quando le trattative per l'armistizio erano già a buon punto; l'annuncio fu dato l'otto settembre. I Tedeschi erano in "casa nostra" dove noi li avevamo chiamati per aiutarci in Africa e ci consideravano traditori. Affiggevano bandi con la seguente minaccia: per ogni Tedesco che fosse stato ucciso, avrebbero passato per le armi dieci Italiani.

Che fare? Sopravvivere pensando solo alle famiglie, a noi stessi ed a trovare i mezzi di sussistenza. La sera del 15 settembre, dalla stessa radio a valvole per mezzo della quale negli ultimi mesi avevamo sentito Radio Londra, giunse una voce nota anche se molto meno vibrante. Era la voce di Mussolini che parlava agli Italiani. Era appena stato liberato dai Tedeschi dalla prigione sui Gran Sasso dove l'aveva relegato Badoglio. L'effetto della sua voce non fu dei migliori sugli Italiani, la grande maggioranza dei quali aveva perso ogni ideale e non voleva più combattere né per Mussolini né per il Re, né con i Tedeschi né con gli Alleati. Solo pochi, per lo più giovani, risposero alla nuova chiamata alle armi della Repubblica Sociale. Quei pochi, soprannominati Repubblicini, che credevano ancora in Mussolini, cercarono di rimettere in piedi una parvenza di esercito. Però molti furono i renitenti alla leva e al richiamo; perché si presentassero furono presi in ostaggio i loro padri i quali, nella nostra zona, furono portati alla caserma della ex-milizia di Ardenza (ora dei paracadutisti).

IL TEDESCO AFFAMATO

In quel periodo i Tedeschi occuparono le nostre province e come primo insediamento, al Poggetto, occuparono il salotto di casa mia per farci dormire un soldato che aveva il compito di fare la guardia

a un cannone di grosso calibro, ma di legno, installato in bella vista di fronte alle cave della Solvay. Fu la prima occupazione della mia casa.

Il tedesco si chiuse nel salotto che si trova sulla destra rispetto al portone d'ingresso e per un giorno e mezzo non lo vedemmo più. Era un biondino rotondetto e con gli occhiali, che non aveva proprio niente di marziale. Il secondo giorno, un giorno in cui era stato fatto il pane in casa e potemmo godere dell'odore e del sapore del pane caldo appena sfornato, all'ora di pranzo mia madre e mia nonna si ricordarono di quel "ragazzo" e andammo a bussare alla porta del nostro salotto, suo quartier generale e camera. Il ragazzo era steso su un giaciglio di paglia vicino a una scatoletta di piselli, vuota; pensammo che avesse tanta fame. Gli domandammo in italiano, in francese, mio padre in inglese, se aveva fame, ma il ragazzo non capiva; allora facemmo il classico gesto con la mano vicino alla cintola ed egli finalmente capì e rispose: "Ja".

Fu invitato a sedersi a tavola con noi e gli fu tagliata una bella fetta di pane caldo mentre mia nonna scodellava la minestra di fagioli e verdura. Il ragazzo evidentemente, sia perché non capì di attendere la minestra sia perché aveva troppa fame, si avventò sulla fetta e in due bocconi la ingoiò. Fu per lui un grande rischio. Il pane non passava dall'esofago, rimaneva lì fermo e il malcapitato faceva gesti terribili: aveva gli occhi fuori dalle orbite, era tutto paonazzo e, nonostante la nostra solerte mescolata di un bicchierone d'acqua, non trovava la maniera di far passare quel pane squisito, ma per lui quasi mortale. Finalmente, tra acqua e pacche sempre più violente sulla schiena, il pane passò ed egli poté guardare da lontano il suo innocuo cannone di legno. Cosa ci sarebbe successo se fosse morto?

LA VERA OCCUPAZIONE TEDESCA DEL POGGETTO

Dopo altri due o tre giorni il biondino fu rilevato e al suo posto arrivò una vera batteria di quattro obici da 149 millimetri che furono messi in postazione vicino alla casa, sul pianoro dove allora c'erano una diecina di piante di fico. Furono fatti i camminamenti, le trincee, le piazzole e i depositi di munizioni; i soldati si acquartierarono nei campi, vicino ai cannoni, mimetizzati con tende e frasche. Il salotto rimase al sottufficiale, che comandava la batteria, quale comando e camera. Per il bagno, non essendocene uno particolare, il sottufficiale usò il nostro e così fu per i nove mesi in cui i reparti si alternarono con le loro "batterie costiere".

I primi giorni di ogni cambio, la coabitazione era molto difficile poi, visto che non eravamo né pro né contro, andava meglio. Noi capimmo che l'unico sistema per sopravvivere consisteva nel trattarli come esseri umani, in questo modo ottenemmo da parte loro un trattamento abbastanza civile.

Chiedevano ciò che serviva loro; noi cercavamo di procurarlo e normalmente venivamo pagati per quanto avevamo fornito. Ricordo sempre che venivano con dieci lire in mano e chiedevano "eine Flasche Wein" e noi davamo un fiasco toscano impagliato da due litri, pieno di vino.

Si alternarono una quindicina di batterie la cui permanenza media era di due settimane ognuna: la Wehrmacht, i Mongoli, le S.S., la I-Iermann Goering, quest'ultima con i cannoni da 88.

Gli appartenenti alla Hermann Goering furono i più ostici e i più esigenti: essi vollero la casa tutta libera entro poche ore. Era una divisione che vestiva i colori dell'aviazione e noi, pur non conoscendo niente di ciò che dopo la guerra si seppe, capivamo che era un corpo privilegiato sul quale il Feldmaresciallo dell'Aria aveva il diretto controllo.

IL TENENTE UBRIACO IN CENTRALE DI TIRO

Un pomeriggio arrivò ad ispezionare la batteria un tenente, un uomo attempato, sulla cinquantina, e i sottufficiali lo accolsero nel miglior modo possibile; tra l'altro vennero a comprare due fiaschi di vino e si ritirarono nel salotto-comando.

Passò del tempo e poi vedemmo il tenente che si dirigeva verso gli obici, sorretto garbatamente dai sergenti che abitualmente sovrintendevano alla batteria. Pochi minuti dopo i cannoni cominciarono a sparare in direzione del mare; non ci avevano avvisati che erano in procinto di sparare e non aprimmo le finestre come di consueto; questo ci costò la rottura di alcuni vetri che non resistettero

allo spostamento d'aria pur avendo noi messo sugli stessi delle strisce di carta attaccate con la colla di farina di grano impastata con acqua. Questo nostro danno non fu niente in confronto a quanto accadde a Portovecchio di Castiglioncello.

Il tenente ubriaco aveva sbagliato le coordinate e i proiettili cadevano sulla costa, sulle case. Ci fu uno squillio continuo di tutti i telefoni che avvertivano della tragedia e il fuoco cessò. Non so dire quale fu l'entità dei danni né se ci furono vittime perché, anche se Portovecchio era vicino, a quei tempi per noi era già un altro mondo. Penso che ci siano dati più precisi negli archivi comunali. Forse fu l'unica volta che il buon vino del Poggetto fece male.

IL MARESCIALLO DELLE S.S.

Come già riferito, ogni quindici giorni circa si alternavano le batterie tedesche o gli uomini addetti alle stesse; penso che la nostra postazione fosse utilizzata come sede di riposo delle truppe che si avvicendavano al fronte.

Una volta arrivarono le S.S. comandate da un maresciallo; il primo giorno fu un disastro perché non trovarono in casa nostra, nelle stanze da loro occupate, le due lampadine (in effetti, ad ogni cambio, mi premuravo di toglierle in modo che i partenti non se le portassero via). Cercai di far capire la cosa, infine ci riuscii e il rapporto si normalizzò.

Dopo alcuni giorni il maresciallo ci mostrò un camioncino il cui cassone era pieno di fucili da caccia: erano stati portati via ai civili di altre zone. Domandò se tra noi ci fosse un cacciatore e, trovatolo, lo invitò ad accompagnarlo a cacciare una lepre. Il maresciallo e Quinto Pelosini, vecchio bracconiere della fattoria del Conte Giuli a Santaluce, salirono su una Topolino 500 A in possesso del tedesco. Mio padre li accompagnò su richiesta del maresciallo. Quinto, ovviamente, indicò il luogo dove era più facile trovare la preda desiderata e il maresciallo gli prestò uno di quei fucili, un altro lo mise per sé su quella macchinetta scoperta.

Arrivati tra Santaluce e Orciano, i due scesero e in pochi minuti trovarono la lepre, la uccisero e tornarono alla macchina che avevano lasciato sulla provinciale; accanto alla macchina oltre a mio padre trovarono il prete, credo di Santaluce, e il guardiacaccia dei Conti Giuli. Nel frattempo il maresciallo aveva ripreso anche la doppietta prestata a Quinto. Il guardiacaccia, un certo Margheri che nel passato, nelle notti di luna in cui Quinto balzava la lepre, gli aveva fatto fare tante fughe senza mai riuscire a prenderlo, contestò al paesano il suo reato: caccia in periodo di divieto e in proprietà privata. Il maresciallo tedesco si assunse la responsabilità e scagionò Quinto che gongolava per l'impunità.

Al momento della partenza la macchina, avendo la batteria scarica, non si metteva in moto, allora il maresciallo ordinò alla guardia di spingerla e il povero Margheri dovette ubbidire. Quinto si vendicò dicendo: "Te lo saresti mai creduto, Margheri, di pintammi anche la macchina?"

Erano contraddizioni, rivincite, brutti episodi che si verificarono con la copertura dei potenti e si ripeterono anche dopo il passaggio del fronte, in senso inverso.

I RENITENTI IN SOFFITTA

Intorno alla fine del '43 o all'inizio del '44 furono chiamati alle armi della Repubblica Sociale insieme a mio fratello Marcello della classe '24, Ilio Baldi e Lido Arrighi della classe '25 e Libero Masoni del 1922; quest'ultimo già fuggito dalla Guardia alla Frontiera (GAF) l'otto settembre, al momento dell'armistizio. Ilio era nostro mezzadro, gli altri due erano nostri amici dell'Acquabona.

I quattro decisero di non presentarsi e si rinchiusero nella nostra soffitta, una soffitta praticabile dove mettemmo delle brande e una stufa, la celebre "cucina economica" tutto fare; io ero addetto al loro rifornimento. Ero ancora mezzo uomo e mezzo ragazzo e quindi non ero molto controllato.

La sera mio padre e mia madre parlavano con il sergente tedesco responsabile della batteria invitandolo a bere qualche bicchiere di buon vino rosso; nel frattempo io, con la borsa già preparata, girando sul retro della casa, passavo dalla porticina che adduce alla soffitta e rifornivo i renitenti.

Mangiare, bere, legna e anche vinaccia, con la quale i quattro facevano la grappa.

Per passare il tempo giocavano anche a carte, spesso a bestia, con danno economico di Ilio Baldi che normalmente perdeva. Credo però che alla fine di quel mese Ilio sia stato rimborsato delle perdite. Circa un mese infatti durò la loro permanenza in soffitta, circondati dagli ignari Tedeschi che davano garanzia alla nostra casa, anche nei confronti delle autorità del momento. Nessuno infatti poteva pensare che i quattro si trovassero là.

Dopo alcuni giorni dall'inizio di questa dorata prigionia, i carabinieri prelevarono i padri di Ilio e di Lido e li portarono alla caserma di Ardenza in "ostaggio". Là rimasero due o tre settimane in attesa che si presentassero i loro figli.

LO SQUADRONE DI CAVALLERIA ALLE FORBICI

Un bel giorno si diffuse velocemente la notizia che alle Forbici, località situata sopra Castiglioncello, di fronte al nostro meraviglioso mare, alcuni ufficiali italiani della Repubblica Sociale, avevano costituito uno squadrone di cavalleria e arruolavano tutti quelli che si presentavano. I "renitenti" fecero queste considerazioni:

1° I padri che erano trattenuti in ostaggio all'Ardenza non ne potevano più; inoltre i lavori nei campi erano rimasti da eseguire data l'assenza di questi uomini. Egualmente il problema esisteva per coloro che lavoravano alle dipendenze di terzi: senza il lavoro mancavano i mezzi di sussistenza alla famiglia.

2° La sede del reparto era a pochi passi da casa.

3° In ogni modo, prima che lo squadrone fosse completato e istruito, sarebbe passato del tempo durante il quale si sarebbe potuto riflettere con più calma sul da farsi.

In effetti a quei tempi si viveva "alla giornata" e ogni giorno era prezioso in attesa dell'arrivo degli Alleati e della fine della guerra.

In base a questi calcoli la maggioranza dei giovani del comune di Rosignano e di altri comuni limitrofi si presentò alle Forbici e i padri ostaggi furono rimandati a casa liberi di dedicarsi ai lavori consueti. I contatti delle famiglie con il neonato reparto furono giornalieri. Infatti ognuno riceveva là il vitto dalla famiglia.

La divisa fu cercata nei ripostigli o cucita con panno militare di recupero; mio fratello fu vestito con una giacca confezionata su misura utilizzando una mantella che mio padre aveva indossato nella guerra '15-'18 sul Carso. Le mostrine e i gradi furono forniti dal comando.

Passarono comunque due o tre mesi necessari per l'armamento, per l'organizzazione, per l'addestramento e sembrò che questa soluzione militare, quasi "domestica" fosse stata una fortuna.

A distanza di tempo si può dire che lo fu anche se un pomeriggio, mentre andavo alle Forbici con la solita borsa della sussistenza, passando davanti alla stazione di Castiglioncello, vidi una tradotta militare e non mi fu difficile capire che quei soldati, armati e in tenuta di guerra, erano i nostri.

Anche mio fratello era con loro. Un ordine improvviso li aveva fatti imbarcare e il treno era in partenza. Il tempo di dargli la solita borsa con il cibo di mamma, un saluto e il treno partì per Bergamo; questa era la destinazione ufficiale.

Tornando a casa, anche se quei ragazzi erano abbastanza tranquilli, mi prese un groppo alla gola e, mentre pedalavo, qualche lacrima se ne andò con il vento.

Abbiamo saputo dopo che, quando la tradotta arrivò alla stazione di Parma, il capostazione tedesco che comandava quella stazione, anziché farli procedere per Bergamo voleva instradare il treno verso il Brennero; ma la decisa reazione degli ufficiali dello squadrone, che fecero spianare le armi ai loro soldati, salvò quei ragazzi dalla deportazione in Germania. Il treno fu mandato a Bergamo dove li attendeva il maresciallo Graziani alla cui guardia lo squadrone era destinato.

LE PRATICHE AL DISTRETTO MILITARE

Il distretto di Livorno, a causa dei bombardamenti, era stato trasferito a Vicarello, vicino alla via Emilia, in una casa colonica. Andai più volte là a cavallo della mia meravigliosa Bianchi.

Una disposizione del ministero della Guerra prevedeva l'esonero dal servizio militare a chi doveva

condurre una qualsiasi azienda, anche agricola, a condizione che la stessa avesse un'estensione superiore a cinquanta ettari e noi non l'avevamo, ne avevamo solo quaranta. Avevamo tutti gli altri requisiti per ottenere l'esonero: mio padre era invalido ed io, che ero l'unico figlio maschio rimasto a casa, ero troppo giovane per avere delle responsabilità gestionali; ma come arrivare ai cinquanta ettari?

Devo dare atto di un grande gesto di generosità del dottor Gino Vestri ex Podestà di Rosignano e di suo figlio, il dottor Pier Luigi detto Lallo. Per farci raggiungere lo scopo, fecero una vendita a nostro favore di 15 ettari di terreno facenti parte di un podere a noi limitrofo e così si raggiunse la superficie necessaria.

La cessione del terreno fu fatta su compromesso e senza pagamento cioè sulla parola. Difficile oggi credere che ciò possa essere accaduto, ma evidentemente allora c'era più solidarietà. È chiaro che, appena passato il fronte, fu strappato ogni documento e la mia famiglia ripagò con l'abituale onestà l'immenso favore ricevuto.

Completata la pratica andando varie volte in bicicletta da Rosignano a Vicarello, mancavano solo le firme di mio padre e di mia madre che dovevano essere raccolte direttamente dal distretto. Essendo mamma incinta di sette o otto mesi, aveva bisogno di essere trasportata e l'unico mezzo disponibile fu il barroccino del "Bianco", così era soprannominato il Bandini. Suo figlio Aldo partì di buon'ora con i miei genitori per Vicarello, distante 25 chilometri.

Fu una brutta giornata, ma miracolosamente finì senza danni irreparabili. Il barroccino con Aldo, mia madre, mio padre e il nascituro Massimo, arrivò solamente alle Capanne: prima del bivio per Gabbro fu arrestato da un'incursione di "Lattaioli" (così erano chiamati gli aerei Thunderbolt americani che ogni mattina, alle sette circa, sorvolavano tutte le strade mitragliando ogni cosa che si muoveva). Anche quella mattina quattro "Lattaioli" attaccarono un'auto civile e il calesse con i tre malcapitati i quali si buttarono, il più velocemente possibile e compatibilmente con lo stato di mamma, nella fossetta laterale; la cavalla fu colpita, cadde sulla fossa dove era mia madre, ma al contatto con la stessa si rialzò parzialmente e salvò mamma con la sua panciona che racchiudeva il prezioso contenuto: Massimo, che nacque l'otto luglio mentre le cannonate sgretolavano la casa del Poggetto.

Nella stessa mattinata del mitragliamento del calesse e dei suoi occupanti, che miracolosamente rimasero incolumi, al Poggetto arrivò un reparto tedesco della divisione Hermann Goering che mi intimò di sgombrare l'intera nostra casa, nove stanze, entro poche ore. Fra le batterie che si alternarono, questa fu la più arrogante. Aiutato dai vicini, trasferii tutti i mobili nelle loro abitazioni e liberai la casa nei tempi concessimi. Riuscii a trovare una soluzione abitativa, disagiata, ma idonea anche a nonno Giovanni e a nonna Isola, ottantenni.

A quel tempo tra le famiglie c'era molta solidarietà e comprensione e ognuno partecipava alle traversie degli altri cercando di alleviarle. Perché l'agiatezza ci ha fatto così diversi specialmente in città? Ora molte volte non ci curiamo nemmeno dei condomini o coinquilini!

I LATTAIOLI

Il compito dei monopiani da caccia americani chiamati "Lattaioli" era abbastanza facile in quanto non erano ostacolati da aerei tedeschi; anzi questi non c'erano addirittura.

I primi di maggio, mentre eravamo a fare delle pulizie davanti ai magazzini, all'altezza della casa di Giulia (una vedova con due figlie, sfollata nei nostri magazzini), passarono a volo radente, a dieci metri dalla nostra testa, quattro aerei Thunderbolt che sparavano in direzione della curva del Brunello. Noi, incuranti del fatto che nelle carraie c'erano centinaia di casse di proiettili da cannone, ci prendemmo il lusso di assistere al triste "spettacolo". Un camion civile, che poi sapemmo carico di carciofi, transitava in direzione di Pisa; vedemmo il conducente catapultarsi fuori dalla cabina di guida e nascondersi sotto al ponticello della strada.

Quattro aerei facevano in ordine di fila un attacco dopo l'altro, sempre dopo aver fatto un'ampia virata, iniziando a sparare all'altezza della nostra casa. Finalmente il camion s'incendiò; gli aerei se

ne andarono e noi potemmo tirare un grande sospiro di sollievo.

Non avevano colpito l'autista del camion il quale era risbucato dal ponticello e non si erano accorti che sotto di loro, su quel Poggetto che avevano più volte sorvolato, c'erano quattro obici da 149 millimetri e un deposito di munizioni.

LA TODT

Era l'organizzazione che reclutava tutte le persone in grado di eseguire lavori per le forze armate tedesche. Un giorno furono convocati tutti gli studenti di Rosignano per eseguire lavori di scavo nella roccia di galestro e ricavarci dei rifugi per gli automezzi. Alla chiamata ci presentammo quasi tutti e fummo "arruolati"; eravamo una diecina e fummo accompagnati sulla strada che da Rosignano Marittimo porta all'Acquabona. Circa a metà ci indicarono dove "aggredire" la roccia e noi, armati dei picconi che ci avevano fornito, si cominciò a picchiare in questa parete.

Più si picchiava forte e più il piccone rimbalzava senza scavare niente, ma le poche schegge che provenivano dalla roccia ci colpivano anche in faccia e anche vicino agli occhi. Non sapevamo fare questo lavoro, né il sergente tedesco che ci controllava sapeva insegnarci. Io che ero più pratico di queste cose capii che bisognava colpire solo in certe venature della pietra e cominciai ad ottenere risultati soddisfacenti. Il tedesco se ne accorse, mi promosse capo e mi invitò a insegnare anche agli altri.

Il lavoro, che si protrasse per tre giorni, dette risultati modestissimi. Noi comunque si pregustava già il denaro della paga, credo una ventina di lire al giorno, e si contava già su una sessantina di lire guadagnate; la terza sera però ci informarono che il giorno successivo ci avrebbero portato con un camion a rifare il ponte di barche sul fiume Cecina, che era stato danneggiato dagli aerei americani. La cosa non ci piacque perché questo lavoro si sarebbe svolto sotto il continuo pericolo di nuove incursioni ed io, "coraggiosamente" non mi presentai più, rinunciando anche al gruzzoletto di cui ero creditore. Non mi presentai più e, non so perché, non fui ricercato. Fu la prima volta che lavorai per altri, ma non riscossi niente.

LE TOMBE NEL GIARDINO DAVANTI A CASA

Verso la fine del mese di giugno del '44 alcuni cannoni tedeschi di calibro 88 spararono poche salve dalle colline di Casale-Guardistallo, forse contro formazioni aeree di passaggio.

Dopo pochi minuti, si abbatté sulla batteria un diluvio di granate americane, che noi vedevamo da casa nostra; nel tardo pomeriggio arrivarono al Poggetto quattro di quei cannoni scampati al cannoneggiamento americano, trainati da automezzi, e furono nascosti sotto i lecci.

Un graduato in divisa azzurra, quella della Luftwaffe, prelevò i pochi uomini che riuscì a trovare e ordinò loro di scavare cinque fosse nel nostro giardino. Gli uomini erano: Ottorino Baldi, Cecco Pieraccioni e Ettore Rofi; il più giovane era Ottorino che aveva circa cinquant'anni. Inutile dire che la cosa non ci piaceva per niente, anche perché non sapevamo a che cosa servissero quelle buche. Finito lo scavo, ossia dopo più di un'ora di angoscia di tutti noi, i militari scaricarono dagli automezzi cinque teli da tenda pieni di carne umana e li deposero uno per uno nelle fosse scavate dai nostri spalatori i quali provvidero anche alla sepoltura. I Tedeschi fecero cinque croci con tavole da baracche, scrissero sulle stesse i nomi dei morti e sopra ogni croce deposero un elmetto: uno era italiano e fu messo su quella rispondente al nome di "Caporal maggiore Bartella", senza altre precisazioni. Su un'altra erano indicate le generalità di un soldato tedesco poco più che diciassettenne; aveva qualche mese, proprio pochi mesi più di me.

Il cimitero rimase davanti alla porta per alcuni anni poi le salme furono esumate, non so da chi, e traslate in un angolo del cimitero di Rosignano. Fino a quel momento fu nostra cura tenere puliti quei cumuli di terra, ma non sapemmo mai chi era né da dove provenisse quel caporal maggiore Bartella. Avremmo voluto dire ai genitori che il corpo del loro figlio era lì.

IL RIFUGIO DELLE CAVE

I primi giorni del passaggio del fronte lasciammo la casa del Poggetto e ci rifugiammo in una galleria in disuso delle cave Solvay dopo aver messo delle traverse di ferrovia a protezione dell'ingresso. Più che una galleria era un antro; aveva una sola uscita. Era un budello lungo una trentina di metri, largo tre circa, ancora oggi esistente e là ci rifugiammo insieme a una trentina di persone delle palazzine Solvay o dell'Acquabona.

Si dormiva per terra sopra dei giacigli formati da coperte, coltroni e per guanciaie qualche effetto personale. Uno accanto all'altro in una promiscuità quasi totale.

Si mangiava tutti insieme quello che avevamo portato; disponevamo di molto pane messo in sacchi da grano che però, dopo due o tre giorni, data l'umidità dell'antro, era funghito. Senza curarcene, si tagliava, si metteva in una zuppiera, si bagnava con l'acqua, si mescolava ai pomodori e, così amalgamato, ce lo passavamo l'un l'altro lungo il budello.

Ognuno tuffava le mani nella zuppiera e, mentre prendeva la sua porzione di "pan dei luci" (così si chiamava il pastone), lo insaporiva col sudore e con lo sporco delle proprie mani; si dice che gli ultimi lo sentissero più saporito; comunque sembrava commestibile.

Di questo rifugio mi rimasero impressi alcuni episodi che qui di seguito esporrò.

IL BIMBO DEL FERRARI

Come già detto, vivevamo in quell'antro stipati: quaranta persone in meno di cento metri quadri! Dormivamo sdraiati sui soliti giacigli, in posizione normale alla lunghezza della galleria.

Una sera, nel dormiveglia, sentimmo il nostro compagno di sventura Ferrari (non credo di sbagliare il cognome) che "combatteva" con uno dei suoi numerosi bambini.

Improvvisamente passò sopra di noi in direzione dell'ingresso. Aveva in collo un bambino diarroico che, passando, lasciava tracce del suo malore e molte di queste caddero su di noi.

Non vi dico quanti epiteti furono lanciati dai colpiti. Benché fossimo stanchi, fu indispensabile ripulirsi il più possibile da quelle patacche giallastre per "sopravvivere".

LIDO ARRIGHI

Era un ragazzo delle palazzine Solvay, classe 1925, che ho già menzionato in quanto era stato in soffitta quale renitente alla leva; riservato, ma intellettualmente vivace.

Una notte di luna si presentò all'ingresso dell'antro un'ombra che noi intravedevamo contro luce, meglio "controluna": era un soldato tedesco con il suo elmetto ben piantato in testa e con il fucile in mano che disse nella sua lingua: "Foiar (Feuer)" e noi, risvegliati da quella voce, rimanemmo impietriti. Nessuno, né giovane né vecchio guerriero della prima guerra mondiale, sapeva come comportarsi. Passarono pochi secondi e ancora: "Foiar" ripeté l'ombra dall'ingresso. Fu uno sgomento generale, ma Lido si alzò dal fondo della galleria, a piedi nudi passò sopra i nostri corpi distesi sui giacigli, andò verso l'ombra e porse al tedesco una scatola di fiammiferi di legno forse umidi. Il Tedesco disse: "Danke". Lido gli fece capire che poteva tenere tutta la scatola; la sua offerta, la sua prodigalità, non fu criticata da nessuno.

NEDO PELOSINI

Era uno dei nostri amici dell'Acquabona anche lui sfollato nelle cave per allontanarsi dalla via Emilia dove di notte, fino alla fine di giugno, passavano le colonne tedesche in ritirata. Come già detto, in quella galleria dormivamo uno vicino all'altro e, come sempre avviene, si erano formati dei gruppi a seconda delle varie età.

Una notte nella zona dei giovani, vicino a me, sentii degli strani e sommessi sospiri di una ragazza, seguiti da un colpo secco. Tutto ciò durò poco, ma capii egualmente di cosa si trattava. Forse quella ragazza aveva sognato e poi si era svegliata; infatti nella penombra non vedevo né intuivo altro movimento rivelatore. Solo dalla disposizione dei corpi capii cosa succedeva e ciò mi fu confermato il giorno dopo dall'interessato.

Nedo aveva casualmente allungato una mano appoggiandola delicatamente sulla coscia della vicina; questa, addormentata, ma evidentemente molto “viva” non reagì, forse non se ne accorse. Nedo allora prese coraggio, continuò ad avanzare verso l’obiettivo e l’accarezzò sino a suscitare l’estasi. Forse la giovane era convinta di sognare. Nulla di incomprensibile dati i sensi repressi delle giovani di buoni costumi di quei tempi, ma il bello venne a questo punto: evidentemente la ragazza uscì dal dormiveglia, capì cosa le era meravigliosamente accaduto e, vergognandosi di sé, individuato l’autore del servizio, sparò uno schiaffo tremendo sulla guancia del suo servitore. Nedo, che era arrivato alle stelle, fu riportato a terra, proprio a terra!

LA CICOGNA

In gergo si chiamava così un piccolo aereo monomotore adibito alla ricognizione. Volava molto basso e in certi momenti, data la sua grande “portanza alare”, sembrava fosse fermo sulle nostre teste.

Il compito della Cicogna era quello di segnalare i movimenti di persone o cose, i segni di vita che si evidenziavano sotto. I Tedeschi non le sparavano perché se non l’avessero abbattuta al primo colpo, cosa assai improbabile, la Cicogna avrebbe immediatamente via radio segnalato la posizione sulla quale, dopo due o tre minuti al massimo, si sarebbe abbattuta una valanga di cannonate.

Noi civili si cercò, quando eravamo nel rifugio delle cave, di farci riconoscere salutandoci con le mani, facendo vedere le suppellettili che avevamo e mostrando tutto quello che poteva far capire che eravamo civili e non ostili, ma invano. Anche questa volta successe la stessa cosa: cannonate a non finire, dalle quali ci difendemmo rientrando subito nella galleria rifugio. Da allora la Cicogna fu un incubo: in particolare il sei di luglio quando la nostra famiglia si dovette trasferire a casa perché mamma si accorse che il parto era vicino.

Il trasferimento di nonno e nonna, che non potevano camminare, avvenne “a bari-barella”: due uomini sorreggevano una poltroncina sulla quale sedeva l’anziano. Mio nonno fu l’ultimo, trasportato da un giovane corso e da me. Arrivò la Cicogna e sembrò che si fermasse sopra di noi a una ventina di metri di quota. Dopo pochi minuti, mentre scendevamo giù per la chiudenda verso casa, cominciarono ad arrivare le cannonate. Fortunatamente colpivano dietro di un centinaio di metri e noi, sempre inseguiti dagli scoppi, arrivammo a casa senza potere effettuare soste. Eravamo sfiniti, mio nonno pesava più di ottanta chili e quei cinquecento metri furono proprio tanti!

Il giovane corso che era ospite della famiglia Giusti fu ricompensato con monete di argento. Se ne andò raggianti con quel piccolo tesoro.

MAMMA PARTORISCE SOTTO LE CANNONATE

Siamo stati sotto il fuoco dell’artiglieria americana per 13 giorni, dal 1 al 13 luglio 1944. Abbiamo vissuto alcuni di quei giorni in una caverna delle ex cave della Solvay e gli altri in una delle cantine di casa nostra al Poggetto. Coabitavamo, sia nelle cave che nella cantina, con una trentina di amici o conoscenti sfollati; la mia famiglia si era stabilita proprio dove ora c’è la “degustazione prodotti”. In questo stanzone e precisamente nella zona dove anche oggi è murata una effigie della Madonna di Montenero, nacque, il giorno 8 luglio, mio fratello Massimo. Mamma, pratica di parti (era il sesto), fece quasi tutto da sola. L’aiutò per quanto poté, data l’età avanzata, mia nonna, mentre qualche donna ospite si adoperò per scaldare l’acqua necessaria procurando involontariamente varie cannonate sopra la casa in quanto, ogni volta che la Cicogna segnalava il più piccolo movimento o segno di vita, si scatenava il finimondo. Infatti per scaldare l’acqua bisognava accendere il fuoco che produceva un minimo di fumo; la Cicogna lo segnalava scatenando il bombardamento nei dintorni e sulla casa.

Le cannonate che colpirono la casa fecero anche entrare un gran polverone nelle stanze, ma in un certo senso abbreviarono il parto; abbastanza presto infatti noi, che eravamo andati nella cantina attigua, sentimmo un vagito: era nato Massimo! Sapemmo poi che mamma provvide da sola a legare l’ombelico, sempre nel polverone delle macerie e certamente non in ambiente sterile. Non ci

furono conseguenze salvo la mancanza del latte materno; questa volta non arrivò. La paura e l'evento verificatosi in così drammatiche condizioni, non fecero arrivare quel latte che, in quel particolare momento, sarebbe stato una manna. Nella notte fu trovato del latte di mucca che, allungato con acqua bollita e quindi sterilizzata, fu dato con un cucchiaino a Massimo che reclamava prepotentemente il primo pasto. Evidentemente non disponevamo di tettarelle! Anche in questo frangente tutto si risolse al meglio e il 10 luglio avemmo la visita di un tenente medico tedesco che, prima di ritirarsi con il suo ospedale da campo sito a circa 500 metri verso Pisa, venne a vedere la puerpera e il bambino; assicurò che non esistevano problemi a parte la mancanza di latte. In cambio della visita, in quel momento da noi molto gradita, l'ufficiale andò in camera dei miei e ci lasciò la sua camicia prendendone due pulite di mio padre. La sua camicia era talmente piena di pidocchi che, come comunemente si dice, "si muoveva da sola". Massimo divenne un bel ragazzo alto un metro e ottantacinque ma l'otto luglio di quarant'anni dopo, cioè l'anniversario della sua nascita, mia madre ebbe la cattiva sorte di apprendere la dolorosa notizia della sua morte avvenuta in un tragico incidente. Non voglio soffermarmi a parlare di Massimo, della sua vita e della disgrazia che lo colpì quando era riuscito a possedere un'azienda tutta sua e anche florida. Per lavorare in proprio, per essere libero, non aveva accettato nemmeno una posizione di dirigente d'azienda che gli era stata offerta in mia presenza da una multinazionale. Era un grande lavoratore, ma anche un "libertario". La sua vita meriterebbe un libro a parte, ma scritto da una penna migliore. Per ora non c'è urgenza perché tutti quelli che lo hanno conosciuto lo ricordano con tanto affetto. Se ne avrò il tempo... chissà che non mi ci provi. Non so se ne sarebbe contento perché era schivo di qualsiasi messinscena. In più, per farlo, dovrei avere l'aiuto dei suoi amici che erano tanti.

NAVARRINA

Il martellamento delle batterie della quinta armata americana che sparava dalla zona dell'Aniene, fu quasi incessante tanto di giorno che di notte. Molte granate non erano perforanti e producevano una quantità enorme di schegge.

Sentivamo le prime salve a due o trecento metri e poi sempre più vicine; si può dire che potevamo prevedere le salve che si sarebbero abbattute sulla casa o molto vicino.

Alla fine dei bombardamenti, la casa era stata colpita almeno dodici volte.

Una cannonata colpì sul dietro verso la carraia e le schegge ferirono due persone sfollate: Navarrina Nelli e sua madre; furono assistite da un certo Barbini abitante alle palazzine Solvay, che era stato infermiere nella guerra '15-'18.

La mamma, alla quale era stata asportata una parte di scapola, emetteva dalla ferita un rumore tanto simile ad un soffio sì che i rifugiati dicevano che respirava dalla spalla. Per fortuna gli Americani arrivarono presto e la ricoverarono in un loro ospedale e, forse anche con l'aiuto della penicillina che noi non conoscevamo, la salvarono.

Navarrina (anche in questi casi talvolta si riesce a vedere il lato comico) era una ragazzina magrissima e lunga, l'opposto di sua sorella maggiore tutta curve.

La scheggia, pur essendo piccola, le colpì una natica. Ci si domandò come aveva fatto quella piccola scheggia a trovare quella piccola natica!

I BUOI DI ALFONSO

Un giorno, forse il sette luglio, il cannoneggiamento fu più intenso e più dannoso anche per gli immobili; gli Americani usavano proiettili penetranti e uno di questi sfondò la parete esterna del fabbricato, poi la volta reale della stalla di Alfonso Pieraccioni e uccise la sua miglior pariglia di Buoi. Per gli sfollati i 20 quintali di ottima carne sarebbero stati una manna. Nessuno però poté cuocerli, nonostante la fame, sempre per la ragione che il fumo avrebbe scatenato l'artiglieria nemica/amica. Per Alfonso la perdita dei buoi fu un dolore immenso. Si affacciò alla finestra dello stanzone dove mio nonno era sdraiato su una branda e gli disse:

“So’ padrone i boi enno iti” e mio nonno, che aveva alle dipendenze Alfonso e la sua numerosa famiglia da 47 anni, gli rispose: “Alfonso, mi dispiace enormemente, ma pensa alla tua pelle, qui si può morire tutti da un momento all’altro; datti pace e mettiti al sicuro il più possibile”. Alfonso ribattè: “Lei avrà ragione, ma gli devo di’ che tanti anni fa ho perso la mi’ povera moglie e i mi’ poveri figlioli e lei sa quanto soffrii, ma un dispiacé come oggi un l’ho mai avuto”. Si possono giustificare le sue parole solo se si pensa alla sua età ormai avanzata e al fatto che, essendo rimasto senza altri affetti diretti, era entrato in “simbiosi” con i suoi animali.

I MAROCCHINI DI DE GAULLE IN PRIMA LINEA

Le truppe alleate erano vicine; si sapeva che avevano liberato l’isola d’Elba e quindi sul continente erano probabilmente nella zona di Piombino; la popolazione era impaziente di vederle arrivare. Si sparse però la voce che, dove arrivavano per primi i Marocchini, si verificavano atti di inciviltà e di violenza specialmente sulle donne e persino sulle ragazze molto giovani. Si diceva che queste truppe, quando occupavano un paese, avessero per premio l’impunità dei loro atti per almeno ventiquattr’ore.

Una delle ragazze con le quali scambiavo qualche tenera confidenza, mi disse chiaramente che, non avendo avuto rapporti completi con nessun uomo, non voleva correre il rischio di iniziare in una maniera così spiacevole e mi chiese di essere io il primo.

Quella richiesta mi turbò: non è bello fare certe cose a freddo e senza conquista; comunque facemmo una passeggiata in direzione di Baragogi e ci sdraiammo sotto il bosco; la ragazza, una sfollata di Solvay, era molto bella. Si fa presto a diciassette anni e in certi frangenti a dimenticare gli scrupoli. Mi accorsi però che l’igiene non era il suo forte e questo la salvò. Almeno in parte, doveva essere scusata perché la sua famiglia coabitava con altre in un monolocale senz’acqua e senza servizi igienici ed era difficilissimo, per ogni persona, trovare la maniera di lavarsi.

Pensai che, quando si vive nelle difficoltà per molto tempo, ci si abitua alla sporcizia, perciò non la biasimai; tale situazione mi aiutò a salvarla dalla “festa”. Le dissi che era una responsabilità troppo grande e che, se l’avessimo fatto, ce ne saremmo pentiti. Non credo di averla convinta. Poco dopo i Marocchini furono tolti dalla prima linea e non accadde nulla di quanto temeva quella bella bruna che ritornò intatta alla sua casa di Solvay.

Dopo alcuni anni la ritrovai; era sposata felicemente ma, dopo avermi ringraziato per il mio comportamento, mi disse che avrebbe saldato volentieri il debito. Come andò a finire non lo voglio dire.

GLI AMERICANI ARRIVANO AL POGGETTO

Gli Americani arrivarono al Poggetto il 13 luglio 1944, alle dieci del mattino circa. Il primo soldato arrivò da solo, quasi raggomitolato su se stesso: circospetto e con un fucilino in mano avanzava lungo i lecci del giardino a sud (mi sembrò un fucilino perché ero abituato a vedere quelli tedeschi di mole molto più imponente).

Lo vidi e lo chiamai; si avvicinò guardingo ma rinfrancato alla vista di un ragazzo in pantaloni corti e in atteggiamento amico. Era finito il peggio; infatti, tranne una cannonata notturna tedesca, certamente sparata dall’ottantotto del “Tigre” che cercava di ritardare l’avanzata alleata, non subimmo ulteriori danni. Quella cannonata procurò uno squarcio di circa sei metri quadri nella facciata ovest della nostra casa, all’ultimo piano.

Dopo pochi minuti dall’arrivo del primo americano, sentii un rumore di motore: più che un rumore era quasi un ronzio che proveniva dalla strada principale; un’auto veniva su lentamente e a bordo c’erano un militare semplice e un ufficiale. Era una jeep con il parabrezza abbassato e dal paraurti anteriore si ergeva un ferro a T, alto circa un metro e mezzo e tutto seghettato; capii dopo che serviva a proteggere l’equipaggio contro eventuali fili “ghigliottina” che avrebbero potuto trovarsi per caso oppure essere messi a bella posta sul loro passaggio. La jeep si arrestò sui piazzale sotto i lecci; i due militari guardarono la casa, o meglio quello che era agibile della stessa; dopo poco

arrivarono altri automezzi leggeri con a bordo strani soldati e strane attrezzature. Erano quelli che facevano le riprese filmate: fotoreporter e giornalisti, tutti in divisa. Occuparono le due stanze del piano terra che erano agibili.

Il giorno dopo intorno a noi era tutto un pullulare di camions, macchine militari, mezzi blindati; s'installarono tutti nella nostra chiudenda e in quella dei Vestrini, a ovest della casa. A bordo c'erano soldati agili, dinoccolati, mezzi scamiciati, con scarpe che a prima vista sembravano di gomma, tanto erano morbide e diverse da quelle tedesche ferrate in punta e tacco.

Distribuivano sigarette, cioccolate, gomma da masticare. Per mangiare utilizzavano un vassoio di acciaio inox al cui interno erano stampate delle formelle destinate alle varie pietanze del ricco rancio. Mi stupii che accanto alla carne o al pollo, ci fosse spesso la cioccolata semisolida come quella che, molti anni prima, si andava a gustare al ristorante-pensione dei bagni "La Rina" di Marina di Cecina. Ce la servivano nel salotto buono a merenda.

I camion erano dotati di tre assi motori ed erano in grado di salire, senza alcuna difficoltà, i ripidi argini dell'oliveta: si sentiva solo il ronzio di quei motori sei cilindri di grossa cilindrata.

Il fronte era passato!

I PRIMI PARTIGIANI

Il giorno dopo, ossia tre o quattro giorni dall'arrivo del primo americano, arrivò un camion con cinque o sei uomini vestiti stranamente e con il mitra in mano. Volevano controllare la carta d'identità di tutti gli uomini. Erano i partigiani che noi vedevamo per la prima volta all'Acquabona-Poggetto.

Nel garage, dove c'erano gli utensili per la riparazione delle macchine agricole, si fecero consegnare i documenti anche da mio padre Santino Santi, classe 1890.

Appena letto il nome, immediatamente lo addossarono al muro destro, vicino all'interruttore della luce, con i mitra appoggiati sui suo stomaco mentre il loro capo diceva: "Ti abbiamo trovato, ora ti ammazziamo!"

Furono attimi tremendi per mio padre, ma anche per me e forse anche per i mezzadri che erano presenti. Alla nostra ripetuta domanda: "Ma chi cercate?" Finalmente risposero: "Lui, Santini".

Ci affrettammo tutti a chiarire che si trattava di Santino Santi ossia Santi di cognome e non Santini. Quegli uomini che sembravano inferociti si calmarono ed esitarono, e cominciarono ad abbassare le canne dei loro mitra.

Mio padre ebbe così agio di riprendersi; devo rimarcare che, anche nel peggiore momento, si era comportato più che dignitosamente. Fu più di tutti noi, lui stesso, a dare le spiegazioni necessarie per fare ragionare gli inquisitori.

Questi furono i primi partigiani che vedemmo all'Acquabona-Poggetto. In seguito ne apparvero altri, armati, ben vestiti, con il fazzoletto rosso al collo. Erano

i nostri amici: erano stati con noi nei rifugi, avevano frequentato la mia casa durante il passaggio del fronte e, dopo essere rientrati con le loro famiglie a Solvay, si erano "organizzati", tornavano a salutarci e cercavano di convincerci ad entrare nel movimento partigiano. Noi non accettammo di imbarcarci in altre avventure e rimanemmo neutrali come lo eravamo stati in momenti veramente rischiosi.

Dopo pochi altri giorni vennero delle persone molto più credibili; non avevano alcuna divisa né

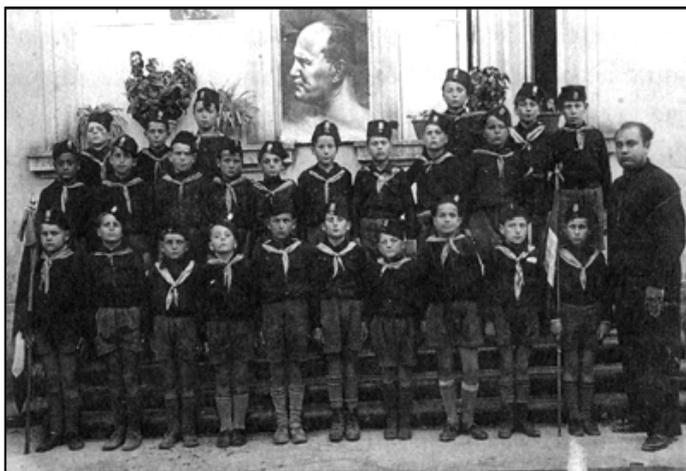


Foto di classe del 1935. Tra gli altri "rosignanini" Valtero Nocchi (il secondo accanto al maestro) e Lido Arrighi (il quinto).

segni di distinzione, erano dei cittadini del Partito d'Azione guidati dal Signor Secchi. Cercarono di convincere mio padre, di estrazione laico-repubblicana, ad iscriversi al loro partito; egli però, pur ringraziandoli per la loro proposta, non accettò. Noi figli ci comportammo nello stesso modo e nessuno di noi si è mai iscritto ad alcun partito pur avendo varie tendenze politiche.

Per quanto mi riguarda, non comprendevo che cosa volessero tutte quelle persone che non avevamo conosciuto nei momenti difficili in cui da soli, con la nostra prudenza e con il nostro buon senso, avevamo salvato noi stessi, le nostre famiglie ed anche alcuni di loro. Forse sbagliavo; forse la loro proposta era un modo per ringraziarci. Oggi a distanza di quasi cinquant'anni, quando la cronaca non è più cronaca, ma storia (come diceva il mio professore di filosofia, Ferrarino), ringrazio Dio che i partigiani non siano stati presenti nella nostra località. Ci salvammo dalla ferocia tedesca, dimostrata in tanti altri luoghi, perché usammo la maniera morbida al posto di un'impari lotta che ci avrebbe visti sempre soccombenti. Forse, se i partigiani che operavano oltre Castellina verso Chianni avessero attaccato i Tedeschi nella zona di casa mia, sul retro di Rosignano Marittimo, avrebbero risparmiato molte vittime civili del cannoneggiamento o dei Tedeschi, cadute nei tredici giorni del fronte fermo. Noi che eravamo ancora sotto i Tedeschi, sappiamo che il fronte era tenuto da una ventina di fanti e da un carro armato "Tigre". Perché a Rosignano morirono centosessanta o più civili? Forse erano quelli che con la loro vita salvarono noi? Per me è ancora un punto interrogativo.

Quando ricordo Valterio Nocchi che era stato con me in terza elementare, suo padre Galliano e altri caduti, trucidati dai Tedeschi, penso che, perdendo la loro vita, inconsapevolmente ci abbiano salvato.

Questi miei dubbi o ragionamenti sono attinenti a quanto è avvenuto all'Acquabona e solo in questa località dove i fatti li ho potuti toccare con mano, dove li ho vissuti; per questa ragione non mi sento di estenderli ad altre zone, ad altre realtà. Forse non è ancora trascorso abbastanza tempo per mutare la cronaca in storia!

C'è stato un altro momento di turbativa nel mio animo, ma molto tempo dopo quando ero dirigente di un'azienda IRI Finmeccanica a Bologna. Un mio capo servizio, proveniente dall'Ansaldo Fossati di Genova, un uomo che ho sempre considerato di una rettitudine immacolata, mi trasmise una sua verità. Si tratta di Giorgio Cigalini che asseriva di aver fatto parte della direzione del Comitato di Liberazione Nazionale di Genova insieme, diceva, al Sindaco Pertusio. Quest'uomo probo, forse troppo schietto, affermava che da tempo il partito comunista, al quale apparteneva, cercava di mettere in campo un movimento di resistenza in Italia, ma con scarso successo. Finalmente i Tedeschi caddero nella trappola. I G.A.P. organizzarono l'attentato di via Rasella a Roma che scatenò la reazione culminata con il barbaro eccidio delle Fosse Ardeatine. Lo sdegno che la strage generò permise di organizzare il movimento partigiano, che fino ad allora aveva stentato a "decollare".

Anche in questa occasione mi domandavo e mi domando: "Aveva ragione il Principe, protagonista dell'opera omonima di Machiavelli, secondo il quale il fine giustifica i mezzi?". Non sono sicuro che la mia opinione sia giusta ma, quando si tratta della vita della persone, io dissento completamente da quella tesi. Comunque sulla "ragione di stato" posso discutere, sulla ragione del Principe mai. Ma chi era il Principe?

LA PRIMA VISITA A ROSIGNANO DOPO IL PASSAGGIO DEL FRONTE

In quei giorni mio padre ed io andammo fino al paese di Rosignano per vedere la casa dei nonni Santi, in via Curtatone angolo via S. Martino, denominata "Quirinale", e trovammo le porte sfondate. All'interno era tutto in disordine, gli armadi erano aperti e semivuoti; più in là, al numero 20, vedemmo la casa di mia zia Amelia la cui mobilia era sparsa fuori, nella piazzetta, sino alle scale che portano alla chiesa parrocchiale. Tornammo subito a casa passando un'altra volta dalla via dell'Acquabona ai cui lati c'erano resti di cadaveri: tedeschi, americani o nostri civili? Non si poteva dire, non si riusciva a riconoscere la nazionalità di quei resti sbruciacchiati o di quei crani

sparsi. Scene drammatiche!

Arrivammo a casa. Con Ottorino Baldi, nostro mezzadro, attaccammo al carro l'unica coppia di buoi rimasti e ritornammo a Rosignano per prendere le poche cose che gli "avvoltoi" avevano lasciato quando avevano fatto man bassa delle cose di maggior pregio, compresa la motocicletta Sertum 250 di mio padre, sparita dalla rimessa.

Rimettammo in casa i mobili di mia zia, caricammo sul carro alcune lenzuola rimaste negli armadi e le migliori suppellettili, chiudemmo alla meglio e ci incamminammo per far ritorno. All'incrocio con via S. Martino, ora via Gramsci, fummo bloccati da un componente del Comitato di Liberazione il quale non era di Rosignano e non ci conosceva; chiese spiegazioni e, mentre mio padre stava rispondendo, avemmo una grossa delusione. Passò un vecchio amico, un calzolaio di Rosignano Marittimo; mio padre lo chiamò e gli chiese di confermare all'interrogante che quella casa era nostra e quindi era nostro anche il materiale che avevamo là caricato. Rimanemmo molto dispiaciuti che questo conoscente, frequentatore delle nostre case, rispondesse che non ne sapeva niente. Per nostra fortuna sopraggiunse un altro uomo di mezza età, armato (credo fosse originario di Santaluce), il quale disse che ci conosceva e che si poteva andare.

Perché il calzolaio, nostro vecchio amico, non aveva testimoniato a nostro favore?

GLI STIVALI DA UFFICIALE DI SIRIO

Per alcuni anni un certo Binda fece il calzolaio a Rosignano; questo soprannome gli era stato dato non perché era zoppo e camminava con una stampella, ma perché, anche se poliomielitico, in quelle condizioni aveva gareggiato con successo nella corsa con persone senza difetti alle gambe. Per questo episodio era soprannominato con il nome del miglior corridore ciclista di quell'epoca: Alfredo Binda. Aveva la bottega più o meno dove ora c'è il bar-gelateria di Rolando.

Un giorno, poco tempo dopo il passaggio del fronte, Binda chiamò mio padre e gli mostrò un paio di stivali marroni che gli erano stati portati a risuolare da un pezzo grosso della nuova classe politica al potere e gli domandò se li aveva mai visti. Mio padre rimase indeciso, allora Binda aprì la suola e tra suola e tomaia apparve, stampigliato sul cuoio, il nome di Sirio Paci, figlio della sorella di mio padre. Sirio era stato ufficiale della Milizia Forestale, non ebbe niente da farsi perdonare e rimase ufficiale anche nel Corpo Forestale dello Stato.

Il possessore dei suoi stivali evidentemente era un ladro oppure un ricettatore. Non ne cito il cognome perché è morto anzitempo e non è bene accusare chi non si può difendere. Anche allora si ripeteva ciò che era capitato prima con il fascismo e continua anche ora: i più forti parlano bene, ma molte volte "razzolano male", ed io mi ero illuso che la "musica" cambiasse! (In effetti dopo il periodo caldo, per i primi trent'anni di democrazia, il cambiamento era avvenuto).

Scrivendo questo episodio mi sovviene di un altro fatto accaduto nel lontano 1936, al tempo della guerra civile spagnola. Lo voglio raccontare anche se cronologicamente sembra una "zeppa"...

ARMIAMOCI E PARTITE

Finita la guerra d'Etiopia, conclusasi con l'occupazione di Addis Abeba il 5 maggio 1936 e con la proclamazione dell'Impero il 9 dello stesso mese, l'Italia andò ad aiutare il generale Franco contro i comunisti.

Mussolini mandò i "volontari" inquadrati nella Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale e questi trovarono là altri Italiani antifascisti che combattevano sul fronte opposto insieme ai comunisti spagnoli. L'Italia e la Germania armarono ed aiutarono i franchisti; la Russia, in parte la Francia e volontari dei più vari Paesi armarono ed aiutarono i miliziani repubblicani.

La quasi totalità degli Italiani, mandati dal fascismo, erano volontari "per forza". I loro nomi venivano indicati da qualche gerarchetto locale e questi "poveracci" ricevevano la cartolina rosa per la partenza.

Nella lista di Rosignano fu incluso anche il nome di mio padre, quarantaseienne e sofferente di ulcera gastroduodenale. Era sergente maggiore dell'esercito alla fine della guerra '15-'18 perché

riuscì a non farsi nominare ufficiale nonostante fosse in possesso del titolo di studio necessario. Non voleva diventare sottotenente perché la maggior parte dei militari che avevano la promozione moriva: se erano troppo arditi nel condurre le truppe all'attacco venivano uccisi dai nemici, oppure se "spingevano" i loro soldati venivano uccisi da qualche pallottola proveniente dalle retrovie. Dovette presentarsi al distretto e fu mandato alla visita medica prima della partenza; fortunatamente fu visitato dal suo amico colonnello-medico Baracchini Caputi che, appena lo vide, gli domandò se non gli bastavano gli anni di soldato che aveva già fatto. Venuto a conoscenza di come stavano le cose e riscontrata l'esistenza dell'ulcera, lo dichiarò non idoneo e lo rimandò a casa. Per lui finì così, ma non per molti altri del comune di Rosignano che dovettero partire. Alcuni di loro, credo sette, morirono in Spagna e, ironia della sorte, nella battaglia di Guadalajara in cui vennero a diretto conflitto gli Italiani pro e contro Franco. Il gerarchetto che aveva nominato i volontari, ovviamente non partì; pur essendo capomanipolo della milizia (corrispondente a tenente dell'esercito), non ebbe nemmeno la dignità di guidare il gruppo!

LA MOTOCICLETTA SERTUM 250

Alcuni mesi dopo il passaggio del fronte, un giovane di Rosignano Marittimo domandò a mio padre se avesse ancora il libretto di circolazione della sua motocicletta Sertum 250. Mio padre, dopo aver risposto affermativamente, chiese perché gli aveva fatto questa domanda e il giovane spiegò che era in possesso di una Sertum 250, colorata col verde militare, ma senza libretto di circolazione. Fu deciso di andare a vedere la motocicletta con l'intenzione di trovare una forma per utilizzare il libretto e regolarizzarla.

Andammo nei pressi del "Giardino" sotto Rosignano e, dentro un sottoscala buio di un altro conoscente, trovammo la motocicletta. Mio padre, nella completa oscurità, accarezzò con due dita la moto, si soffermò nella zona del portapacchi e disse: "Questa è la mia!"

L'aveva riconosciuta da due fori che lui stesso aveva fatto su questo accessorio. Di fronte all'incredulità, almeno apparente, del giovane, la moto fu tirata fuori dal sottoscala e si poté vedere chiaramente che i numeri impressi nel telaio erano gli stessi di quelli indicati nel libretto di circolazione intestato a mio padre. Comunque si trovò un accordo, fu concordato un prezzo che mio padre pagò al giovane; ripagò il prezzo della moto che era sua e potemmo riportarla al Poggetto.

Con un pennello imbevuto nella soda caustica si cosparsero un parafango e, sotto la vernice verde, apparvero i bei colori originali perfettamente conservati. A questo punto smontammo completamente il mezzo nelle sue parti principali e le ripulimmo dalla vernice verde.

La motocicletta, una volta riassembleta, ritornò bella come prima con grande soddisfazione di mio padre, vecchio appassionato motociclista. Aveva avuto Guzzi, Harley Davidson e altre moto prestigiose, ma dopo alcuni anni, ironia della sorte, cavalcando un Guzzino 65, si infortunò gravemente e rimase infermo.

LA SVALUTAZIONE DELLA LIRA

Passato il fronte, lentamente la vita riprendeva, ma le differenze tra prima e dopo erano inimmaginabili.

Una legge, promulgata abbastanza presto dallo Stato, fu quella del risarcimento dei danni di guerra. Si doveva denunciare cosa avevamo perso a causa degli eventi bellici: immobili, mobili, attrezzatura, bestiame, ecc. Anche in quell'occasione, com'è poi successo tante altre volte negli ultimi cinquant'anni, sbagliarono i più bravi ossia quelli che per primi vollero cancellare le ferite e le cicatrici della guerra. Infatti questa prima legge prevedeva solo il pagamento delle mura, dei divisori e dei coperti dei tetti, escludendo gli intonaci, gli infissi e le rifiniture in genere.

Pochi mesi dopo un'altra legge estese gli indennizzi anche agli intonaci, agli infissi, ai mobili e qualche furbo ci "sguazzò". Coloro che avevano beneficiato delle prime disposizioni non poterono fare domande integrative. Nel frattempo le riparazioni costavano sempre di più a causa

dell'inflazione.

Io, ormai diciottenne, per avere qualche soldino mio, oltre a fare lo studente, mi misi a redigere le domande di risarcimento dei danni di guerra per terzi. Svolgendo questa seconda occupazione ebbi modo di capire bene cosa era successo in quel breve lasso di tempo, principalmente per quanto riguardava i prezzi: un paio di buoi da lavoro, di razza chianina, di circa 18 quintali (peso vivo), il 30 giugno 1944 costavano intorno a 12.000 lire e alla fine di luglio, a distanza di un mese, 300 o 350.000 lire. I danni venivano rimborsati sulla base dei valori di giugno e quindi molto al di sotto di quanto si dovette spendere per ricostituire le scorte vive o morte. Molte famiglie furono rovinare anche economicamente; mentre altre si arricchirono con i danni di guerra, con il mercato nero e con commerci illeciti.

IL RITORNO A SCUOLA A PISA

Pisa si raggiungeva in bicicletta e da Rosignano si partiva in una decina di studenti: io ero l'unico liceale, gli altri erano tutti universitari: mio fratello Marcello, Luciano Balducci, Luciano Braccini, Canzio Bientinesi, Ugo Salvioni e qualche altro di cui non ricordo il nome.

Si partiva il lunedì mattina presto, passando sullo stradello della ferrovia Pisa-Volterra dopo essere entrati dalla stazione di Castellina Marittima; da Rosignano erano circa 45 chilometri. Ognuno di noi aveva un bel valigione, fissato sul portabagagli della bicicletta e dentro, oltre ai libri, c'era la sussistenza per noi e quanto si poteva dare alle famiglie che ci ospitavano a Pisa sino al sabato. Si transitava sullo stradello della ferrovia perché il fondo era più scorrevole e non c'erano improvvise salite o discese come sulla via Emilia. Inoltre questa, essendo battuta da camion americani, era polverosa sino all'inverosimile e pericolosissima.

Dapprima i treni non transitavano, poi cominciarono a percorrere il tratto fino a Collesalvetti, da cui raggiungevano Livorno. Alcuni treni, formati da carri bestiame, furono finalmente attivati sulla



Quattro futuri ingegneri di Rosignano. Da destra: Balducci, Serredi, mio fratello Marcello, Braccini. Alle loro spalle il ponte in ferro allestito provvisoriamente a Pisa dagli Americani in sostituzione del distrutto Ponte di Mezzo.

stessa "tratta" e per noi fu un grande progresso, una vera pacchia. Si caricavano le biciclette sui vagoni "cavalli otto, uomini quaranta", come li chiamavano i soldati e noi sedevamo sulle stesse "bici" perché non esistevano nemmeno panche su cui sedere. Quando ad una fermata vedevamo per terra una grossa pietra o un ciocco di legno, c'era la gara tra i viaggiatori per scendere, impossessarsene e sedercisi oppure farci sedere qualche persona cara più bisognevole. A Collesalvetti il treno proseguiva per Livorno e noi scaricavamo le biciclette e continuavamo il viaggio pedalando fino a Pisa. Questo percorso era così ridotto a soli quindici chilometri. Quando scendevamo a Collesalvetti vedevamo la tradotta americana ben più confortevole dei nostri vagoni bestiame e avvolta in nuvole di vapore; in particolare

mi dava fastidio vedere il vagone ristorante con gli Americani assisi ai tavolini a far la colazione del mattino.

Finché non vedevo quello spettacolo, riuscivo a sopportare abbastanza bene il freddo, ma quando guardavo quella scena mi prendeva un groppo allo stomaco... Li invidiavo e facevo male perché mi ero già dimenticato che quelli avevano lasciato le loro famiglie, avevano attraversato il mare e tanti erano morti per liberarci dalla dittatura. In effetti, pur bombardandoci, ci avevano salvato dal

dominio tedesco; ma noi avevamo freddo, appetito e quei tipi al caldo che consumavano la colazione, calda anch'essa, ricevevano un trattamento molto buono, da nababbi, che, visto dai nostri occhi di poveracci era inverosimile. In fondo, noi ragazzi, che colpa avevamo di quella guerra? È un motivo ricorrente sempre valido; alcune volte ci fa riflettere sulle scelte politiche o sui movimenti rivoluzionari di qualsiasi colore essi siano: chi sta male o semplicemente chi sta peggio, ovviamente non per sua colpa né per mancanza di volontà né per inerzia, non può soffrire chi sta meglio. È un concetto antico, molto serio, che non voglio affrontare in questo diario.

IL FLORILEGIO GRECO

La maggioranza di noi, di prima e seconda liceo, aveva deficienze gravi in greco. A causa degli eventi bellici avevamo anche dimenticato molto di ciò che avevamo appreso in quarta ginnasio. Ci fu l'intermezzo del passaggio del fronte. Io frequentai la quinta ginnasio al Liceo-Ginnasio di Livorno trasferito, per i bombardamenti, a Quercianella, a Villa Elsa. L'attività scolastica si limitò ad una trentina di giorni; era Preside il professor Razzauti detto "Gamba di legno" ed era la verità perché aveva la protesi. Era burbero, ma un gran buon uomo!

L'anno dopo, a Pisa in prima liceo classico, gli insegnanti, senza tener conto delle lacune che avevamo accumulato durante il passaggio del fronte, "partirono di gran carriera" nello svolgimento dei programmi e divennero molto esigenti. Il professor Bernabò ci dava i compiti in classe attingendo dal Florilegio greco, un testo noto a molti. Alcuni di noi della prima B lo fecero tradurre dai Normalisti, ovviamente dietro compenso. Avevamo pertanto la raccolta delle traduzioni e, quando il professore dava il compito in classe, "radio scarpa" comunicava il numero del brano.

Ognuno copiava cercando di personalizzare la traduzione e inserendovi qualche errore. Per quasi due anni si combatté ad armi impari con il professore. Si prendeva quattro, cinque all'orale, ma sei, sette allo scritto e, poiché "scripta manent, verba volant", si riusciva ad essere promossi. Alla fine della seconda, il professore, sembra a seguito della spiata di un compagno, cambiò il libro da cui attingeva le traduzioni e alcuni, me compreso, si trovarono con il solito quattro o cinque all'orale, ma tre o quattro allo scritto e quindi la ghigliottina fu pronta: rimandati a ottobre in greco.

Convinto che Bernabò se la fosse legata al dito, anziché prepararmi in greco, preferii dedicarmi a matematica e disegno, riesumare la lingua francese che avevo appreso bene al ginnasio e, dopo aver studiato come un matto tutta l'estate, a ottobre detti l'esame come privatista per essere ammesso alla quinta liceo scientifico. Ce la feci; ma che sudata! Grazie ancora al professor Carrara che mi preparò e alla mia bicicletta Bianchi che mi permise di essere sempre puntuale alle lezioni.

Quell'estate studiai talmente che l'esame di maturità fu per me una prova abbastanza agevole, benché allora quell'esame prevedesse il programma degli ultimi tre anni, tutta la commissione esterna ed un solo commissario interno, l'ottimo professor Prato, comprensivo e giovane. Finita la scuola, sposò una nostra compagna di classe e sua ex allieva, l'Achene, una bella ragazza di origine sarda.

IL NONNO PELOSINI

All'Acquabona, dove anche oggi c'è quel ristorante di cui più volte ho parlato, il transito si snodava sul vecchio tracciato romano vicino alla casa di Geppe Santo. Ad est dell'attuale piazzale e ai due lati del fosso c'era un campo minato che i Tedeschi avevano impiantato con l'illusione che lo stesso, unitamente alla distruzione del ponte dell'Acquabona, avrebbe ritardato l'avanzata americana.

Sul lato sinistro del fosso era saltato uno dei fratelli Vestrini, l'ingegner Augusto, mentre cercava la salvezza insieme alla famiglia. Nel luogo in cui morì c'è una stele in sua memoria. Sulla destra del fosso, ovviamente nel senso della corrente, c'era il campo minato principale, cosparso sia di mine anticarro che di mine antiuomo; queste erano preponderanti. Subito dopo il passaggio del fronte, il campo minato fu delimitato dagli Americani che ne segnarono il perimetro.

Un pomeriggio, mentre facevo una delle mie solite visite agli amici ed alle amiche delle palazzine

Solvay, sentii uno scoppio: io e gli altri capimmo che era successo qualcosa nel campo minato; ci dirigemmo in parecchi in quella direzione e ci ritrovammo in molti là sulla stradina. Proprio in mezzo al campo c'era Olga, una ragazza tra i venticinque e i trent'anni; portava sulle spalle suo nonno ottantenne che era saltato su una mina antiuomo. La ragazza era là, scalza, e cercava di riportare il ferito fuori dal campo, ma non ce la faceva. Senza riflettere troppo, mi avventurai anch'io tra i fili delle antiuomo facendo attenzione a non pestarli o tirarli perché avrei fatto esplodere gli ordigni. Con la speranza, in questo caso solo la speranza, di non calpestare le mine invisibili, quelle a compressione, raggiunsi Olga e suo nonno: le diedi il cambio e me lo caricai sulle spalle sanguinante. Olga me lo sorreggeva dal dietro e, pian piano, percorremmo quei settanta-ottanta metri che ci separavano dalla salvezza.

Ovviamente il tragitto di ritorno fu più difficile di quello dell'andata; camminare in due, con il peso instabile addosso, ci costringeva a fare dei piccoli errori di percorso che potevano provocare lo scoppio a noi fatale.

I fili delle antiuomo, in particolare, erano a fior di terra e pressoché coperti dall'erba già abbastanza alta. Posso assicurare che quando il pericolo è così imminente, non si ha paura e questo è il segreto del successo: si è freddi, ogni movimento è calcolato e, tranne l'imponderabile come le mine a compressione, è difficile commettere errori.

Finalmente si arrivò fuori dal campo e consegnammo il nonno ai vicini che erano sulla stradina. Non ricordo cosa avvenne dopo perché a questo punto fui assalito dalla paura e caddi a terra. In seguito seppi che il nonno era stato ferito da centinaia di schegge e, nonostante le cure, non ce la fece. Soffrì molto e infine se ne andò.

Dopo altro tempo, forse mesi, arrivarono gli sminatori italiani. Era personale militare volontario bene addestrato, che faceva questo mestiere per guadagnare più degli altri. Venivano pagati molto per quei tempi, ma spesso, pur essendo abili, ci lasciavano la pelle.

D'altra parte, molti di questi avevano fatto lo stesso lavoro in condizioni peggiori, durante il conflitto senza essere pagati.

LA BALILLA

Nel 1936, a causa della guerra d'Africa per la conquista dell'Impero, ci fu un notevole aumento del prezzo della benzina; mio nonno, per risparmiare, vendette la FIAT 521 che ne consumava molta e acquistò una Balilla targata LI 4444 (soprannominata da noi "Quattroquattri").

Ci serviva principalmente per portarci dal Poggetto alla stazione di Castellina Marittima, al mercato di Cecina il martedì e a Rosignano Marittimo la domenica mattina, giorno in cui mio nonno andava da Furio Fracassi per farsi radere. Si approfittava di queste gite fisse per fare anche le spese, specialmente il martedì a Cecina.

Nel 1941, a causa dell'oscuramento, fu disposto che le macchine avessero i fanali ricoperti da



mascherine che oscuravano tutta la parte illuminante tranne una fessura orizzontale che faceva filtrare la luce in direzione del terreno; ossia non si vedeva quasi più nulla. Inoltre i paraurti e i parafanghi dovevano essere pitturati di bianco per rendere il veicolo più visibile agli altri. Dopo pochi mesi però, ci requisirono le gomme e la macchina fu messa in cantina vicino alle botti, su troppoli di legno. Passato il fronte, la macchina c'era ancora, ma senza pneumatici.

Con l'aiuto di "Borghino", così era chiamato Bruno Giari, un mago della meccanica, si fabbricarono quattro pneumatici 4,00-17

ricavandoli da copertoni bucati. Dove c'era il foro, anzi una buca, si metteva un "mancione" inserendolo nella parte interna del pneumatico, dopo averlo sapientemente alleggerito con il trincetto. Il mancione veniva imbullonato con viti a testa tonda all'interno e dado sull'esterno della ruota. Questi mancioni impedivano alla camera d'aria di fuoriuscire, ma erano tremendamente sbilanciati. Guidare così era un dramma! Ad ogni giro delle ruote si sentivano ripercussioni violente sul volante. La velocità massima poteva essere dieci-venti chilometri l'ora.

Essendo in possesso di questa autovettura, anche se aveva le ruote come sopra esposto e la batteria inefficiente (la messa in moto si faceva a spinta), si fu interpellati dal parroco di Rosignano don Giovanni Nardini affinché la si mettesse a sua disposizione per il disbrigo delle incombenze parrocchiali. Si aderì ed egli ottenne il permesso che veniva rilasciato dall'amministrazione militare americana. In quelle condizioni si fecero alcuni piccoli viaggi nei dintorni di Rosignano; ma un bel giorno don Giovanni ci chiese di accompagnarlo a Montescudaio, distante una ventina di chilometri.

Guidava mio fratello maggiore Marcello e, durante questo modesto percorso, si forarono le ruote una diecina di volte. Ad ogni bucatura bisognava smontare la ruota, togliere il copertone dal cerchio, tirar fuori la camera d'aria e usare dei "toppini" americani: questi erano racchiusi in una scatola contenente una sostanza che si incendiava con un fiammifero e che, sviluppando calore, faceva aderire la pezza alla camera d'aria nella posizione del buco. Finita l'operazione, si doveva reinserire la camera d'aria tra cerchio e copertone, il copertone sul cerchio e poi, usando una pompa a mano che si portava sempre con noi, rigonfiare la ruota per poi rimontarla sul mozzo.

Dopo le prime forature, don Giovanni era abbastanza preoccupato, anche perché temeva nostre possibili escandescenze e ci calmava continuamente; infine, nel tragitto di ritorno, ci fece passare dallo stabilimento Aniense che era adibito a deposito americano. Ci fece attendere fuori dal recinto e dopo una mezz'ora ritornò, accompagnato da un soldato americano che guidava una jeep.

Meraviglia delle meraviglie! Sulla jeep c'erano quattro ruote usate ma complete 4,0-17, tolte da una NSU tedesca, una batteria 12 volts efficiente e quattro taniche di benzina. La nostra gioia era immensa e, appena raggiunto il Poggetto, dopo aver lasciato don Giovanni a Rosignano Marittimo, senza indugio e rimandando la cena, si smontarono le gomme dai vecchi cerchi NSU e si rimontarono su quelli della Balilla. Si provò la macchina e ci sembrò di guidare una Ferrari: le ruote giravano lisce, il motore funzionava bene, l'accensione avveniva regolarmente e si raggiunse, sulla strada bianca, la velocità di quasi 60 chilometri l'ora! Ci pareva di avere una macchina da corsa; tutto grazie a don Giovanni.

Quando, dopo pochi anni, per ristrettezze economiche, fummo costretti a vendere la "Quattroquattro", provammo un grande dispiacere, ma ricavammo la somma di 30.000 lire che risolse i nostri problemi.

La comprò il ragioniere Gabrielli di Pisa e pertanto potei vederla spesso per le strade cittadine. Il rumore del motore e dello scappamento era per me talmente familiare che molte volte, mentre frescheggiavo insieme agli amici sulle spallette dell'Arno, dopo cena, la riconoscevo quando passava sui Lungarni a centinaia di metri di distanza. Come da bambino mi ero affezionato alla Diavoletta, dopo, anche se in modo diverso, ero attratto da questa Balilla con la quale avevo convissuto più di dieci anni.

Con questa macchina, a diciotto anni e un mese, avevo superato gli esami per il conseguimento della patente di guida andando da solo da Rosignano a Pisa, dove detti l'esame. L'ingegnere mi domandò dov'era l'istruttore; io gli risposi che era a prendere il caffè; lui capì, salì al mio fianco e, percorsi qualche diecina di metri con me al volante, durante i quali si accertò della mia capacità di guida, mi sorrise benevolmente e mi raccomandò di non abbandonare l'istruttore al bar.

I NUOVI BRIGANTI

Quando fu ripristinata una parvenza di servizio-viaggiatori sulla linea Volterra-Pisa, mio padre sovente andava a Pisa partendo dalla stazione di Castellina Marittima. Dovevamo necessariamente

passare dalla zona denominata “Curva del Brunello” dove da tempo si verificavano blocchi di auto da parte di due o tre persone di Rosignano, allo scopo di rapinare i viaggiatori dei valori in loro possesso. In quei mesi si ritornò indietro di quasi cent’anni, ossia si ritornò ai tempi del brigantaggio.

Noi, mio fratello maggiore ed io, non ci sgomentammo e sfidammo questi “bravi ragazzi” nel modo seguente: il nostro salariato, Primo Rofi, guidava e noi fratelli ci sedevamo sui sedili posteriori, armati ognuno di doppietta carica, con le canne che sporgevano dai finestrini. Tra i piedi custodivamo ognuno una bomba a mano, pronti ad ogni evenienza. Se qualche malintenzionato usciva dai cespugli che costeggiavano la strada, per derubarci, avrebbe certamente ricevuto la scarica di fucile. Fu sufficiente questo atteggiamento, anche ostentato, per non essere disturbati. Sembra fantascienza, ma vorrei ricordare che sulla salita del Bracco, tra La Spezia e Genova, per molti mesi le macchine e i camion viaggiavano in convoglio, scortati dai carabinieri, per sottrarsi ai briganti.

IL PARADISO SOVIETICO

Pochi giorni dopo la liberazione si notò un raffreddamento di rapporti con alcuni degli amici di sempre. Una parte di quelli che avevano diviso con noi il pericolo, la fame, le traversie del periodo dell’occupazione tedesca, si allontanarono e non tardammo a capire la causa. Erano stati politicizzati, e chi non era con loro, chi non la pensava come loro, era quasi odiato. Noi che non accettammo la loro offerta di “diventare” a posteriori partigiani comunisti, fummo emarginati. Su molti di noi fu compiuta un’azione martellante perché prendessimo la tessera del Partito Comunista: alcuni aderirono, altri, pochi, resisterono, ma fecero fatica a rimanere indipendenti.

Visto che le cose prendevano una piega poco simpatica ci avvicinammo alla sola autorità costituita, ai Carabinieri. Anche loro, un maresciallo e due o tre subalterni, non avevano la vita facile e l’atteggiamento dei più esagitati comunisti era sempre più minaccioso. Fu abbastanza impressionante il lancio di una bomba contro la caserma dei carabinieri, che fortunatamente non provocò vittime. In questa atmosfera, di concerto con il maresciallo, istituimmo un servizio di ascolto lungo la strada che va da Rosignano all’Acquabona. Eravamo una ventina e, verso mezzanotte, ci piazzavamo nel bosco che costeggia la strada ad una cinquantina di metri l’uno dall’altro, in silenzio.

A quell’ora i “compagni” dell’Acquabona, nostri vecchi amici, uscivano dalle riunioni di cellula che si tenevano quasi ogni sera a Rosignano e, nel discendere a piedi verso i “Paduletti”, commentavano a voce alta quanto avevano discusso nella riunione appena conclusa. Noi potevamo ascoltare e, percorrendo dopo di loro la stessa strada, ci riunivamo nella stalla di un mezzadro che la pensava come noi e, con il maresciallo, potevamo ricostruire, mettendo insieme i vari frammenti ascoltati da ognuno di noi, le frasi dette.

Conoscemmo qual era l’albero al quale si dovevano appendere Piero, Cecco, Caio, Sempronio, ecc., ossia i vari tizi non comunisti e scomodi. Tale divisione fu creata dalle varie alte sfere rosse; seminando quest’odio che non c’era mai stato prima nelle nostre campagne, ci costrinse ad essere contro e a creare quella minima organizzazione per non essere presi in trappola al momento paventato in cui i “rossi” fossero passati all’azione.

Furono mesi difficili e se lo scontro non avvenne dobbiamo ringraziare gli Americani che nella conferenza di Jalta, al momento della spartizione dell’Europa in due sfere d’influenza, quella russa e quella occidentale, inclusero l’Italia in quest’ultima. È indubbio che abbiamo rischiato le “gioie” provate dalle popolazioni ungheresi, ceche, rumene, ecc.

A distanza di oltre cinquant’anni questi fatti sono ricordati solo dagli ultrasessantenni e c’è ritrosia a raccontarli, forse per quieto vivere. Se veramente i “compagni” hanno condannato la dittatura comunista, dovrebbero essere proprio loro a ricordare alle giovani generazioni, insieme alle cose buone che hanno fatto, anche quelle pagine che fanno disonore non ai nostri amici che erano strumentalizzati, ma ai loro capi italiani e stranieri che farneticavano sul “paradiso sovietico”.

INDICE	pag.
Il poggetto dell'Acquabona - Geppe Santo dell'Acquabona	3
Il Poggetto nostra base	4
La Diavoletta - Con Marino a badare i maiali	5
I campagnoli	6
Suo' Maccella - Lo spaccapietre	7
Le strade bianche - L'indicatore romano al bivio della Giunca	8
Le Gabbrigiane - La Bravona e il baldacchino	9
Realtà e leggenda	11
L'esame di ammissione al ginnasio	12
Il primo giorno di guerra - Il razionamento	13
Sei come Bista!	14
Francesca - Il professor Ferretti	15
I nostri vicini - Il bombardamento di Pisa - Le scarpe a crescita	16
L'otto settembre	17
Il tedesco affamato - La vera occupazione tedesca del Poggetto	18
Il tenente ubriaco in centrale di tiro - Il maresciallo delle S.S.	19
I renitenti in soffitta - Lo squadrone di cavalleria alle Forbici	20
Le pratiche al distretto militare	21
I Lattaioli - La Todt	22
Le tombe nel giardino davanti a casa - Il rifugio delle cave - Il bimbo del Ferrari	23
Lido Arrighi - Nedo Pelosini - La Cicogna	24
Mamma partorisce sotto le cannonate	25
Navarrina - I buoi di Alfonso - I Marocchini di De Gaulle in prima linea	26
Gli Americani arrivano al Poggetto - I primi partigiani	27
La prima visita a Rosignano dopo il passaggio del fronte - Gli stivali da ufficiale di Sirio	29
Armiamoci e partite	30
La motocicletta Sertum 250 - La svalutazione della lira - Il ritorno a scuola a Pisa	31
Il Florilegio greco	32
Il nonno Pelosini	33
La Balilla	34
I nuovi briganti	35
Il paradiso sovietico	36

Retrocopertina

Nato a Rosignano nel 1927, Piero Santi dopo il ginnasio ed il liceo a Pisa, si è laureato in scienze agrarie. Ha lavorato come dirigente e direttore per il gruppo IRI Finmeccanica e con una multinazionale tedesca nel campo della meccanica agraria.

Negli ultimi anni con le sue conoscenze ha sviluppato la propria attività, oltre che in Italia, anche nei mercati dei Paesi dell'Est. Ha ricoperto vari incarichi nel Sindacato Dirigenti di Azienda (FENDAC) sia a livello regionale che nazionale.

Si dedica attualmente alla gestione della propria azienda agricola ed al progetto di realizzarvi un moderno agriturismo. (1998)

AUTUNNO 1945. LA GUERRA E' FINITA

La guerra è finita, inconsapevolmente ci trovammo in un mondo sconosciuto, in un mondo che cambiava, che ritornava alla normalità, che progrediva, grazie alla grande voglia di fare, di lavorare del popolo italiano tutto, sorretto in questo desiderio di ricostruzione, dagli aiuti del Piano Marshall. Ogni iniziativa aveva successo, (ovviamente quando si parte da zero tutto è più facile anche se l'esecuzione non è ottimale), si lavorava certamente sottopagati, ma con la "bramosia" di rifare la casa distrutta, di comprare un mobile, una sedia, un paio di scarpe nuove, un vestito da inverno e poi anche uno da estate. I mercati cominciarono a riempirsi di generi alimentari, ma bisognava misurarsi con gli stipendi, con i salari che non si aggiornavano con la stessa dinamica dei prezzi dei generi alimentari o di quanto necessitava. Superati i primi mesi si cominciò a "respirare"; nel frattempo arrivavano i "reduci" e le famiglie, specialmente in campagna, facevano a gara a festeggiare il ritorno dei figli, dei parenti, organizzando pranzi anche di quattro o più portate anche a costo di indebitarsi. Solo quelli che avevano avuto parenti morti non partecipavano; gli altri, fortunati, mangiavano "a quattro palmenti". Era l'unico lusso che si potevano permettere ed inoltre, ogni famiglia che poteva riabbracciare il proprio congiunto invitava tutto il vicinato. Quindi per più di un anno, ogni settimana c'era una o più rimpatriate da festeggiare. Le feste si protrassero a lungo nel tempo perché oltre a chi rientrava dall'Italia, c'era chi rientrava dalla prigionia in Germania, dall'Inghilterra, dall'India, dall'Africa, dall'America. Chi ancora dal campo di concentramento di Coltano dove furono radunati quelli che avevano aderito alla Repubblica Sociale e stettero là prigionieri in attesa di processo in una spianata senza alberi, in un'enorme ed assoluta tendopoli. Per inciso, ad alcuni furono inflitte anche delle condanne a morte, ma in genere queste condanne furono successivamente commutate in qualche anno di galera.

IL DOPOGUERRA

La malattia comune che afflisse molte persone, sconosciuta da molti anni, fu la colite. Persone che avevano tirato la cinghia per tanto tempo si trovarono a mangiare in un mese quanto erano abituati a mangiare in un anno ed il risultato non poteva essere che quello di ingrassare o di diventare colitiche.

Paragono questo periodo, per farmi capire, ai giorni in cui oggi si viaggia su una nave per la prima crociera: cinque o più volte al giorno ci viene offerto cibo senza pagare supplementi: pranzi luculliani, merende, pizze anche a mezzanotte e comunque colazioni di ogni genere che il "furbo" può ripetere in vari ponti della nave. Risultato: dopo due giorni di crociera le infermerie della nave sono stracolme. Poi ovviamente s'impara.

Molte iniziative contribuivano a mettere in moto il volano della ripresa, della ricostruzione. Bastava fare, attivarsi e s'aveva un ritorno. Insieme alla vita lavorativa s'intravidero i primi segnali di ripresa anche per il così detto tempo libero. A Pisa riaprì il cinema Splendor di Via San Michele degli Scalzi di proprietà dei Padri Oblati ed era sempre pieno la sera, indipendentemente dal genere di film che veniva proiettato. Era gestito magistralmente da Renato Maltinti. Renato lo gestiva come secondo lavoro in quanto era dipendente di Calderai in Corso Italia; era coadiuvato dal padre Ottavio, dalla moglie Liliana da Fanfulla Lenzi, impiegato alla Banca Toscana. Gli operatori erano Fernando Silvestri ed il fratello Beppino che alternava questo lavoro a quello di pugile. Combatteva in incontri con gli Americani e per gli Americani di Tombolo per poche palanche, forse 500/1000 lire a combattimento. Questo cinema poté riaprire perché Renato riuscì a comprare dagli Americani un gruppo elettrogeno e con questo produceva energia elettrica mentre la città di Pisa andava ancora a "canfino". (Il "canfino" era petrolio e quando si rimaneva in una stanza rischiarata da un lume alimentato così, se ci soffiavamo il naso, il fazzoletto diventava nero). Sono stato ospite di questa

meravigliosa famiglia Maltinti per parecchi mesi e posso affermare che le ore di lavoro di Renato erano una quindicina e questo per vivere decorosamente senza accumulare capitali e chi lavorava meno, difficilmente metteva insieme il desinare con la cena.

Grande attesa per me diciottenne e quindi minorenni, era quella per arrivare alla fine delle rappresentazioni, verso le undici, ed intrufolarmi, senza essere visto, nella platea deserta ed assistere alla proiezione del film per il giorno dopo per il Padre degli Oblati addetto alla censura alla ricerca delle eventuali scene osées (fosse un casto bacio od una occhiata vogliosa).

La maggior parte dei films erano Westerns americani e la platea, quella del giorno, composta in prevalenza di ragazzini, parteggiava per i “buoni” o per i “nostri”. Un attore che andava per la maggiore era un vecchietto simpaticissimo soprannominato dai pisani “ciucciaballotte”. Molti ragazzi erano armati di cerbottana, (così si chiamava un tubo di canna lungo una ventina di centimetri nel cui interno venivano alloggiati dei proiettili di carta fatti a cono e con una spilla in punta) ed al momento del combattimento sparavano le loro frecce con la bocca, con l’aria dei polmoni verso il cattivo. La notte, alla chiusura, sul palco sotto il telone si raccoglievano centinaia di proiettili sparati nel pomeriggio. E’ ovvio dire che alla fine di ogni rappresentazione, Renato ed i suoi, dovevano aprire tutte le porte del cinema e far uscire questi ragazzi che, in mancanza, sarebbero rimasti ininterrottamente dall’apertura alle tre del pomeriggio, sino alla chiusura alle undici della notte. Quando era inverno rigido e certamente i ragazzi, nelle loro case, avrebbero di sicuro trovato il freddo, Renato faceva finta di dimenticarsi di effettuare lo sfollamento.

Dopo qualche mese forse un anno, aprì anche l’Excelsior, vicino al bar Uszero sul lungarno e fu soprannominato “Il pidocchino” ed anche questo faceva il pieno, ma il pubblico era meno raccomandabile.

Da giovani studenti universitari, alcuni di noi meno volenterosi, avevamo trovato una “escamotage” per andare al cinema senza pagare con soldi propri e non fare debiti: passeggiare sui meravigliosi lungarni e incontrando i coetanei chiedere loro 5 lire. Chiedendo ad ognuno solo 5 lire non contraevamo un debito da rimborsare e trovato in totale venti amici si poteva raggiungere la cifra di cento lire che era sufficiente. Continuammo ad arrangiarsi anche se lo scopo era quello di divertirsi e di burlarsi della fiducia del prossimo. Comunque erano peccati veniali e cessarono presto. Questi gesti di “furbizia”, di desiderio di emergere dal grigiore della quotidianità, li spiego come la reazione ad avere affrontato negli anni precedenti, dei compiti più grandi di noi. In fondo eravamo degli uomini che volevano fare le monellerie che non avevamo potuto commettere quando ancora bambini ci eravamo comportati da uomini maturi. Comunque era un atteggiamento da goliardi. A tal proposito molti studenti, avevano l’aspirazione di entrare a far parte del C.G.S.: (Crocchio Goliardi Spensierati) e della Brigata dei dottori e ciò non era facile; era il nucleo animatore della vita studentesca pisana, erano quelli che si occupavano della Festa delle matricole, delle recite al Teatro Verdi, delle operette. (Di quegli anni le rappresentazioni meravigliose de: Il paese dei campanelli, La vedova allegra, Addio giovinezza). Erano quelli che organizzavano la costruzione dei carri mascherati delle varie Facoltà per il carnevale e le facoltà a Pisa erano tante. (Mancava solo Architettura, appannaggio di Firenze che invece non aveva Ingegneria; Scienze economiche era a Firenze, ma Pisa aveva una sezione distaccata.) La Brigata dei dottori, era il braccio operativo del C.G.S. per la realizzazione e recita delle commedie in vernacolo pisano; famose in quegli anni, furono Il Nerone e La Francesca da Rimini. La Sede del C.G.S. era in piazza Garibaldi, all’ammezzato, sopra il Bar Bazzel e dalle sue due finestre si godeva il passeggio dei pisani nelle ore di punta. Fu installato anche un microfono con tanto di altoparlante sulla piazza che ci permetteva di rivolgersi agli studenti che passavano ed in particolare alle belle bambine. Ricordo in particolare la Ciardelli, fiore di ragazza sposata poi, dal Giorgioni, giocatore del Pisa che a quei tempi militava in serie B; la signora Porlezza, figlia del prof. di chimica; il gruppo di amiche facenti capo alla Del Mancino e tante altre di cui mi sfugge il nome, ma altrettanto appetibili (Malauguratamente per noi erano troppo serie). Era bella vita, fatta di piccole soddisfazioni, di piccole bravate, che anche se a volte censurabili, ma che rimasero nei limiti di una goliardica

correttezza. Ricordo quella sera in cui un nostro "comando" si recò alla stazione centrale delle ferrovie e "prelevò" dal sottopassaggio la targa con la scritta "PROTEZIONE DELLA GIOVANE" completata da una freccia indicatrice dell'ubicazione della Sede in stazione e la portò al C.G.S. Fu installata sul muro del pianerottolo della scala interna in modo che si potesse agevolmente vedere dal portone d'ingresso e che avrebbe "consigliato" le giovani a venire a farsi "proteggere" da noi, pochi gradini più su.

I nomi, anzi gli pseudonimi, dei crocchisti del periodo: Guidelli, Nocciolo, Uccellaccio, Cuneo, Pecciolone, Dodda, Belva, Jack, e tanti altri.

Entrai, anzi, entrammo in tre amici, in un'unica levata: Cacino, Pilastro, Lisciva e fummo nominati, come di consueto "bulani".

I bulani erano gli attendenti, i portatori di acqua in termine ciclistico, i capri espiatori degli anziani, senza diritto di replica ed eravamo felici di esserlo sperando però che questo periodo finisse presto in modo di avere anche noi alle dipendenze qualche futuro bulano.

I nomi d'arte venivano affibbiati in relazione a caratteristiche somatiche, provenienza, familiari etc. Noi tre ultimi ammessi: Cacino perché suo padre aveva un ottimo negozio di formaggi nel mercato centrale; Pilastro perché era piccolo di statura, ma solido, come solido era il suo carattere ed era dotato anzi è dotato di grande intelligenza, Lisciva perché proveniva da Rosignano dove c'è la Solvay che fabbrica soda.

Il Guidelli era il capo quasi indiscusso ed era anche il regista di Radio Palle di Ponte che quando il ponte di mezzo non era stato ancora ricostruito, si chiamò anche Radio Palle di Ponte senza ponte ma con le palle. (Alle estremità del ponte distrutto erano rimaste le palle).

Voglio ricordare un piccolo episodio: verso il mezzogiorno passò il Biagiotti, studente di medicina, di statura medio piccola, insieme alla figlia del prof. Gentili decisamente superiore alla media come altezza ed immediatamente dall'altoparlante una voce si rivolse al cavaliere: Biagiotti, questo sentendosi chiamato si girò verso la provenienza della voce con fare interrogativo e la voce continuò "Me la presti per cogliere i funghi?". Biagiotti ci rimase male, ma la dama spiritosamente sorrise; piccole cose sufficienti ad allietare una giornata e far parlare i Pisani. Dalle finestre del C.G.S., come già detto, si vedevano passare tutti i Pisani in quanto si vedevano tanto quelli che andavano verso Borgo Stretto quanto quelli che andavano verso Corso Italia ed anche chi passava sul Lungarno; non poteva passare inosservato il transito artatamente lento di una carrozza scoperta, circa a mezzogiorno, di Nerina con le sue "bimbe". Nerina, per chi non lo sapesse o non lo ricordasse, era la tenutaria del Villino rosa, la migliore casa di tolleranza di Pisa, sita in fondo a via Garibaldi, fuori le mura. Le bimbe erano quattro belle ragazze di 21-40 anni che ogni quindici giorni venivano sostituite con altre provenienti da altre sedi ed avevano il compito di allietare i clienti nelle camere di Nerina. I clienti erano uomini che riservatamente, da soli od in gruppo andavano a passare un po' di tempo nei salottini riservati di Nerina in attesa della vista delle "bimbe" che venivano a fare due parole e spesso attraevano il cliente e lo portavano di sopra. Gli avventori erano ricevuti da Eva ed introdotti nei salottini, in attesa delle varie Liù, Ketty, Vally, Pantera nera, e tante altre. Questi nomi d'arte erano ricorrenti.

Nerina faceva la passeggiata sulla carrozza scoperta per mostrare le novità, la qualità del prodotto; oggi si direbbe che faceva una passeggiata promozionale e ci riusciva in pieno. Anche Radio Palle di Ponte, al passaggio di cotanto "bene di Dio" si comportava bene, come ci si comporta con delle signore; mai fu offensiva. Richiamava l'attenzione delle "signore", salutava e Nerina rispondeva con misuratissimi gesti della testa. Le ragazze facevano finta di non sentire. La sera, quando si andava a fare salotto, (in quanto non era detto che tutti i salottieri consumassero) commentavamo il passaggio del mattino, forse davanti a qualche tazzina di caffè che la Zia, come si chiamava in gergo la tenutaria, offriva ai più rappresentativi o più assidui frequentatori.

L'argomento "Casini" merita un capitolo a parte anzi meriterebbe un libro importante specialmente per far capire ai politici quale fu l'errore di quella signora che si chiamava Merlin e di chi l'appoggiò, ma sorvoliamo.

Comunque in quei tempi, oltre che luogo di apprendimento dell'Ars amandi, era anche semplicemente un luogo dove si andava a passare un'ora al caldo, fuggendo dalle case, delle pensioni per studenti rigorosamente senza riscaldamento. Più frequentate, a questo scopo, erano quelle a buon mercato di via La Nunziatina o Via dell'Occhio: 20 lire la tariffa anziché le 110 del Villino rosa; ma ci si doveva accontentare di una sala di attesa in comune. E' famosa la frase con la quale la Maitresse, quando l'attività stagnava, si rivolgeva, apparentemente infuriata, ai visitatori e li metteva in malo modo alla porta: "fuori i caldi, dentro i ghiacci". I ghiacci erano quelli che attendevano nel vicolo maleodorante, al freddo, il turno per entrare con il solo scopo, spesso, di scaldarsi.

LA TRASFERTA A TRIESTE CON IL C.G.S.

Dal Crocchio Goliardi Spensierati fu deciso di intervenire alla prima Festa delle matricole che si tenne a Trieste dopo la liberazione dall'occupazione di Tito. La Venezia Giulia, infatti, fu divisa in due zone: una rimase, ed è sempre rimasta all' Jugoslavia, e l'altra passò sotto l'amministrazione alleata.

LA RICERCA DEL PRIMO LAVORO

Trovare un lavoro era cosa assai ardua; non si domandava né cosa si doveva fare né quanto si sarebbe guadagnato. Dopo mesi di ricerca e con l'aiuto del parroco di Rosignano M^o, il buon Don Giovanni Nardini, ma con la presentazione determinante di un controllore della Lazzi autolinee, ex autista, durante la guerra, del Commissario Governativo del Consorzio Agrario Provinciale di Livorno, fui chiamato alla Direzione per essere esaminato e forse assunto. Non stavo nei pantaloni per la contentezza!

Trovai altri tre candidati compreso il Dott. Benedetti col quale simpatizzai subito, e superammo tutti la prova. L'assunzione, se così si può chiamare, consisteva nel permesso di frequentare gli uffici di quel C.A.P. per un periodo massimo di tre mesi "senza alcun compenso". A parte con un'altra lettera si specificava che per il periodo di volontariato che avremmo prestato ci sarebbe stato riconosciuto un rimborso spese forfettario di L. 20.000 al mese. Non fu per loro un rischio! Alcuni mesi fa, quando ho assistito ad una trasmissione televisiva, mi sembra Porta a Porta, in cui alcuni giovani meridionali disoccupati da anni, hanno rifiutato un lavoro al Nord, perché la retribuzione, oltre l'alloggio pagato, era inferiore a tre milioni/mese, mi sono detto che ero nato troppo presto. I tempi sono cambiati e siamo passati da un estremo all'altro. Noi invece, felici per quanto ci era capitato, ci mettemmo di buona lena a fare tutto ciò che ci veniva chiesto: ufficio commerciale, ufficio amministrativo, ufficio gestioni statali, ufficio macchine e trasporti a rotazione. Dopo pochi giorni, per me fu definitivo il Servizio commerciale e fui fortunato perché ci trovai delle persone meravigliose: il capo servizio Dott. Bagnaresi e la capo ufficio signora Tacchella che mi misero sotto torchio, ma quando si resero conto che "reggevo", mi dettero fiducia e mi valorizzarono affidandomi compiti sempre più importanti. Dopo poco più di un mese, fummo spostati e prestati ai Coltivatori diretti che si apprestavano a costituire le loro Casse Mutue di previdenza ed assistenza malattie. Percorremmo tutta la provincia sotto la guida di Pasqualino Berti, un secondo padre, e finimmo anche all'Isola d'Elba: scarpinammo in tutti quei paesi meravigliosi a quei tempi mal serviti e spesso senza strade di accesso come Zanca, Pomonte, Chiessi etc., ma i paesaggi che vedemmo, ci ripagarono di tutte le fatiche. Non dimentico ancora una mattina, intorno al Natale del 1953, in cui potei ammirare da sopra Punta Nera, il mare e le isole dell'Arcipelago Toscano ed oltre. Mi si presentarono in mezzo ad mare di un blu intenso, la Capraia a destra, Pianosa a sinistra e fra le due, la Corsica. Infatti ad una sessantina di Km., si vedevano le montagne di Aiaccio, il "dito" di Capo Corso ed anche le case di Bastia.

Ora, a distanza di cinquanta anni, quando posso in estate, cerco di portarci i nipoti, ma la scena non suscita in loro l'impressione che fece a me; forse perché pur essendo bambini hanno già visto mezzo mondo. A me fa ancora un effetto meraviglioso. Questo nuovo incarico mi dette un'altra

opportunità, quella di sostituire il Guzzino 50 che avevo comprato usato ed a rate con una vettura, sempre usata, del tipo Fiat 1.100 cc. Infatti, il Commissario delle Mutue Sig. Pietropolli mi anticipò una parte del prezzo che restituii con parte del rimborso chilometrico. In quaranta giorni percorremmo più di 10.000 km.

Questo lavoro fu intercalato con un'operazione che ritengo anche ora, sia stata la più ingrata della mia carriera. Io ed i miei giovani colleghi, fummo convocati per le ore otto di un giorno davanti alla sede del Consorzio, Agenzia di Castagneto Carducci-Donoratico. Là ci raggiunse il capo servizio Dott. Bagnaresi che quando apparve l'agente gli chiese la consegna immediata delle chiavi dei magazzini ed uffici. L'agente ci dette le consegne delle merci che, a nostra volta consegnammo ad un nuovo incaricato. Non abbiamo mai saputo la causa del provvedimento, ma ne fui molto rattristato anche per la forma. Un uomo, un capo famiglia perdeva il lavoro ed il tutto si risolse in una sola giornata.

Il nuovo agente, Macchiorneschi, lasciava l'Agenzia di Rosignano ed al suo posto fu nominato Pistoia Firenze. Sì, non è una tratta ferroviaria, ma cognome e nome di battesimo di un brav' uomo di Collesalveti. Questo agente sapeva fare i conti e dopo un mese, alla fine di Gennaio 1954 dette le dimissioni. Con le sole provvigioni dell'ordine dell'1, massimo 2 per cento, non avrebbe potuto pagare i due magazzinieri dei submagazzini di Castelnuovo e Gabbro e del personale della Sede di Rosignano in totale almeno quattro persone, più il titolare. La Direzione, presa alla sprovvista, giocò la carta Santi; mi chiamarono e mi dissero:” Santi è fortunato; si è liberato Rosignano, l'Agenzia del suo paese e noi Le diamo fiducia “.

In 24 ore mi trovai insediato in questo posto; in una giornata mi dettero le consegne ed i libri contabili che non sapevo cosa fossero e mi lasciarono solo e con le chiavi in mano. Passai la notte a cercare di capire i vari meccanismi, i materiali, le merci e la mattina dopo, alle otto aprii al pubblico. Il bello era che il posto che ricoprivo era considerato prestigioso in quanto chi lo ricopriva sedeva nella ristretta cerchia dei maggiorenti del paese, insieme al prete, al farmacista, al medico condotto e pochi altri. Infatti cominciò la sfilata di quelli che venivano a complimentarsi.

Comunque nella giornata trovai il tempo di assumere un magazziniere ovviamente “a nero” ed a sera presi le consegne dei magazzini dipendenti. Fu l'occasione per apprendere importanti nozioni dai magazzinieri che erano” vecchi del mestiere”. Ero sistemato! Il lavoro non mancava: dieci ore di giorno e spesso, dopo cena, con funzionari dell'Ispettorato dell'agricoltura, con Funzionari di Sede o della Federconsorzi a tenere riunioni tecniche o promozionali presso aziende agricole dove riunivo 20\30 agricoltori alla volta. Sì, il lavoro che avevo tanto agognato era arrivato e solo in virtù di questa attività frenetica potei aumentare talmente il fatturato in modo da tirar fuori un limitato guadagno. Una cosa che non sapevo era che avevo anche lo “star del credere”, inoltre non sapevo che avrei dovuto pagare di tasca mia anche l'energia elettrica per la stufetta esistente negli uffici. Evitai di pagare l'addebito, giustificando il consumo con il funzionamento dei piani caldi in cui custodivamo i pulcini in attesa di vendita. Non ho mai saputo se dovevo confessare al prete questo furto. Era o non era furto? Se ne avrò l'occasione lo chiederò a Di Pietro.

Tra i numerosi prodotti che vendevamo c'era il gasolio agricolo che veniva stoccato e commercializzato in fusti da 200 litri. Veniva conservato negli stessi ambienti delle altre merci, situati nel centro del paese. Pensate a quale rischio mi facevano esporre; se si fosse sviluppato un incendio anche nelle proprietà limitrofe sarebbe andato a fuoco il paese, ma stante che il consorzio funzionava da decenni, nessuno ci pensava. Cento ettoltri di gasolio o petrolio, questa era l'entità del deposito. Inoltre i fusti erano vecchi residuati della guerra e spesso avevano dei piccoli fori che potevano essere chiusi con delle spalmate di sapone, di quel sapone che usavano le massaie per fare il bucato. Altro problema era che in caso di perdite, potevo essere incriminato dalla Guardia di Finanza per contrabbando di carburante che vendevamo per l'agricoltura a prezzo agevolato. Per evitare questi grossi potenziali dispiaceri dovevamo fare attenzione che i trasportatori che portavano il combustibile dagli stabilimenti STANIC di Livorno sino a noi non rubassero il prodotto con innumerevoli sotterfugi che con il tempo imparai a conoscere. Le cisterne partivano ed arrivavano

piombate dall' UTIF, ma a volte il filo era rotto ed abilmente ricongiunto nella parte meno visibile; alcune volte abbiamo trovato dei fustini da 50 litri in piedi, ma senza tappo nascosti tra gli scomparti della cisterna e quando il resto della botte era vuoto, rimanevano pieni del prodotto e questo era un incerto dell'autista. Sono alcuni sistemi per "fregare" il cliente, ma certamente non i soli e credo che anche oggi esistano forse più sofisticati perché esistono sul mercato offerte di gasolio per autotrazione, ossia non agricolo al prezzo di L. 1000\litro contro le 1600 del distributore normale. Bisognerà dirlo a Striscia la notizia.

Era un'attività frenetica che mi avvinceva ed i miei 25 anni me lo permettevano.

In più eravamo a contatto con gli agricoltori che vivevano in condizioni tanto gravose che le ragazze si rifiutavano di sposarli per non condividere la stessa vita; il mio assunto era suffragato con la fuga dai campi di una massa enorme di agricoltori toscani che preferivano andare a fare i manovali nell'edilizia per sapere che almeno ad una certa ora potevano smettere di lavorare.

I toscani vennero rimpiazzati da altri agricoltori provenienti da altre regioni che incoraggiati dal Credito agevolato istituito dallo Stato, vennero a comprare a poco prezzo e con un tasso di interesse di circa 1 per cento, intere fattorie che condussero per i primi anni in forma cooperativa. Arrivarono i Siciliani, gli abruzzesi, i Campani, ma quelli che si distinsero di più furono i Marchigiani.

Noi del C.A.P. fornivamo macchine, sementi, concimi finanziati con le cambiali agrarie e molte volte dovevamo addebitare sulla cambiale anche il costo delle cambiali stesse. Non avevano soldi, non avevano liquidità, mangiavano tanta erba di campo e lavoravano giorno e buona parte della notte. Era una festa quando portavano al macello un vaccino perché, secondo la tradizione, il macellaio li gratificava, oltre al prezzo che andava nei conti aziendali, con un chilo circa di carne di vitellone. Quel giorno mangiavano la carne di vaccino, gli altri verdura cotta e talvolta un coniglio od una gallina che non faceva più uova. Ora quando incontro i figli o i nipoti di quei pionieri non dico queste verità perché loro si vergognano o forse non ci credono.

In occasione della trebbiatura del seme di sulla, fui invitato a pranzo da una famiglia marchigiana che per farmi festa fece la pasta in casa, ma per risparmiare, senza il tuorlo dell'uovo, con il solo albume e la bollirono nel brodo: solo che quel brodo era acqua, poco pomodoro ed un po' di sugna di maiale che con il suo rancido dette il sapore. Pur con un certo disgusto, mangiai tutto, per non offenderli.

Questa vita la fecero solo il primo anno di residenza; appena arrivarono i raccolti l'erba di campo divenne solo un meraviglioso contorno dei piatti più succulenti e poterono uniformare il loro tenore di vita con quello dei Toscani.

Scrivo volentieri queste note perché gli Italiani siano meglio informati e snobbino meno questi pionieri moderni.

(In questi mesi è stato scritto un articolo su una rivista di un sindacato a proposito degli agricoltori e della mucca pazza che denota quanto meno disinformazione, cattiveria di un autore certamente egoista. Si tratta del direttore del Giornale dei dirigenti commerciali ai quali mi onoro di appartenere).

In quel momento il piano statale per lo sviluppo della proprietà contadina risolse provvisoriamente i più grossi problemi del mondo agricolo che comunque, in pochi anni passò da circa il 50% di addetti, a meno del 10% compresi gli anziani che figuravano ancora nella categoria, ma che non erano più forza lavoro. Oggi saranno meno del 3% e continueranno ancora a diminuire in concomitanza con l'ingresso in Europa dei paesi dell'Est. E' chiaro che, per sopravvivere, l'agricoltura occidentale avrebbe bisogno di essere riformata in senso opposto a quanto fu fatto negli anni cinquanta; si dovrebbero avere aziende al di sopra di 100/200 ettari. Solo così potrebbe rimanere concorrente a quella Americana ed a quella esistente all'est dove la mano d'opera costa un decimo della nostra.

Una mattina in occasione di una riunione di Direzione a Livorno, nel passare da Gabbro, mi fermai per visitare un'antica famiglia di coltivatori diretti Toscani che ritenevo fosse matura per l'acquisto del primo trattore ed arrivai al momento giusto. Riuscii a vendere il trattore con i relativi attrezzi di

corredo e riuscii anche a farmi pagare in anticipo tutta la fornitura. Accompagnai il cliente in banca e ritirammo l'importo tramutato in un bellissimo assegno circolare intestato al C.A.P.

Nell'occasione, anche se ciò mi faceva ritardare, offrii al cliente il solito caffè. Credo che fosse stata la prima volta che questo cinquantenne entrava in un bar. Questo spiega perché in banca c'era la disponibilità: per tutta la vita non si era permesso niente oltre il lavoro. Non era certamente un esempio per nessuno.

Arrivai in riunione in ritardo e fui aggredito dal Commissario ed io lo lasciai sfogare e poi mi vendicai: gettai sul tavolo l'assegno, cosa rara, e con calma motivai il tutto e così fui riabilitato ed additato come esempio ai miei colleghi. La forza del danaro.

In complesso il lavoro si svolgeva presso il magazzino centrale coadiuvato da un ottimo impiegato e da un magazziniere oltre che dai facchini adibiti alle gestioni statali, presso i magazzini dipendenti, che nel frattempo erano saliti a tre, per il controllo e coordinamento degli stessi. Grosso impegno stagionale era quello per i magazzini granari per il ricevimento conservazione e rispedizione del cereale. Nelle ore serali erano frequenti le visite ai clienti più importanti. Per adempiere a tutti questi impegni dovevo percorrere in macchina molti chilometri sulle strade comunali rigorosamente bianche e polverose con conseguente enorme usura dell'auto propria. Ossia il lavoro era tanto, ma il ricavato netto era poco in quanto dovevo pagare troppo personale e per lo più a nero o quasi, e mentre mi sentivo realizzato per il successo commerciale e la considerazione che la Direzione centrale aveva di me, ero angustiato dalle ristrettezze economiche, anche se mai espresse nemmeno in famiglia. Alcuni colleghi se la passavano meglio perché gestivano l'agenzia con personale di famiglia, io avevo solo la giovane moglie, studentessa universitaria ed in più madre del nostro primo figlio. (Io stesso ero Universitario di Scienze Agrarie).

Tutto questo mi faceva scalpitare per ottenere un incarico più adatto alla mia situazione e finalmente ecco la Direzione a tempo indeterminato con la qualifica di Ispettore tecnico-commerciale per tutta la provincia di Livorno. Lo stipendio era passabile, ma c'era una clausola: se durante le mie visite alle grosse imprese avessi venduto direttamente alle aziende importanti, avrei escluso dalle provvigioni i miei vecchi colleghi Agenti a provvigione. Non era una situazione rosea, ma conflittuale.

Mentre mi dibattevo per risolvere il problema con la Direzione, che evidentemente anche lei si dibatteva in ristrettezze di bilancio, una mattina ricevetti la telefonata di un signore che non conoscevo; era l'ing. De Leopardi, Direttore Generale della OTO Melara di La Spezia, azienda del gruppo IRI-Finmeccanica che mi convocò in stabilimento per un colloquio. Mi offrì il posto di responsabile commerciale per alcune province toscane per l'organizzazione di vendita dei trattori OTO.

Non potei accettare, anche perché avevo in consegna il grano ammassato per le gestioni statali e quindi impossibilitato a fare il grande passo; veramente mi frenava anche l'attaccamento al C.A.P. Pochi giorni dopo dallo Stato fu venduto all'Egitto tutto il grano che avevamo nei magazzini Toscani e la consegna avvenne in breve tempo; forse era un segno per decidermi ad accettare la proposta OTO e così andai.

L'esperienza che mi ero fatta presso il C.A.P. mi servì molto per organizzare il nuovo lavoro ed erano stati i risultati che precedentemente avevo ottenuto al C.A.P. a farmi notare a quella importante Azienda di Stato alla cui testa c'era una Dirigenza di alto livello. All'I.R.I. non era ancora arrivata la politica devastante),

La OTO Melara, che nel periodo bellico era una leader nel campo degli armamenti e particolarmente in quelli navali, essendo ubicata a La Spezia vicina all'Arsenale Navale, cercava altri settori per utilizzare la mano d'opera d'alto valore che ancora impiegava. Mentre prima costruiva cannoni anche per le nostre più grandi navi, compresi quelli da 391 e 420 mm., in quel tempo armava solo qualche nave da guerra che veniva costruita nei Cantieri Italiani per alcuni Stai emergenti del vicino ed estremo oriente.

Oltre che trattori, la OTO si era impegnata anche nelle macchine tessili; altro settore, a latere, ma

indipendente, pur convivendo negli stessi impianti era quello degli elettrodomestici SANGIORGIO. I trattori erano stati ideati da un gruppo di ingegneri della OTO diretti dall'ing. Corradi capo dell'ufficio tecnico; a capo del Servizio Commerciale l'ing. Stefanini, efficacemente coadiuvato dal capo ufficio Bellani, da Roviato, Bensi e tanti altri. La parte amministrativa era diretta tenacemente e brillantemente dal Dott. Laffond.

Dell'ing. Stefanini ricordo volentieri che era stato un ufficiale di marina e durante la guerra faceva parte degli "incursori" chiamati "maiali" che agivano solitari contro le grosse unità navali nemiche attaccandole, molte volte con successo nelle munite basi navali nemiche. Particolarmente ebbero successo ad Alessandria d'Egitto, dove affondarono in una notte due corazzate ed una grossa petroliera. I maiali erano dei siluri comandati da un solo uomo che quasi a cavalcioni degli stessi, forzava le difese dei porti militari nemici e cercava di arrivare sotto le chiglie delle navi attaccando alle stesse la parte esplosiva del siluro; quando ci riusciva, rimaneva ancora il problema di allontanarsi in tempo, prima che la carica esplodesse. A dirlo così, sembra un gioco, ma riflettete invece su cosa doveva essere per questi eroi che affrontavano la morte quasi come dei "kamikaze". Molti che non ebbero successo, furono egualmente eroi e molte volte immolarono la vita per la Patria. Si la Patria con la P maiuscola di cui alcuni politici oggi non vogliono nemmeno parlare arrivando a usare in sostituzione vocaboli come Paese od ancora peggio Territorio.

A parte questo breve accenno da cui non mi sono sentito di esimermi, rimando il lettore a leggere i numerosi testi sulla materia scritti da specialisti, e poco pubblicizzati.

Finita questa breve digressione, ritorno al mio ingresso in questa struttura da cui fui avvinto.

Insieme a me furono assunti organizzatori, tecnici, specialisti attingendo alla concorrenza:

Lamborghini, Landini, Fiat, ossia dai concorrenti più evoluti e dinamici. Il lavoro di ricerca, di disegno, di sperimentazione di nuovi modelli ferveva come fossimo in un'azienda privata. Anzi facevamo ancora di più, fieri di avere alle spalle il più grande complesso industriale italiano ed Europeo, l'I.R.I. Era stato fondato nel 1932, per assistere le Aziende che in quel periodo furono messe in ginocchio dalla recessione mondiale iniziata nel 1929 in America ed assolse brillantemente al suo compito. Nel secondo dopoguerra continuò, riprese la sua funzione, principalmente per la riconversione delle aziende belliche in attività civili ed anche in questi anni, con le dovute eccezioni, fu provvidenziale nello svolgere il suo compito di "ospedale", di risanatore. Peccato che da ospedale si trasformò negli anni sessanta in "cronicario" per malati incurabili e questo avvenne quando prevalse la politica sull'economia. Tutto il gruppo dei nuovi assunti, amalgamati ai vecchi progettisti e galvanizzati dal Direttore Generale Ing. De Leonardis era impegnato a studiare e realizzare una nuova gamma di trattori; altri come me, per organizzare meglio la rete di distribuzione che era ancora a macchia di leopardo e ciò per distribuire meglio la nuova gamma in via di realizzazione.

Nel frattempo vendevamo la produzione già in atto. I trattori OTO avevano la prerogativa di avere i motori diesel ad iniezione diretta e questo già negli anni 1950/55; erano i tempi in cui la concorrenza era arretrata di lustri: i trattori Landini, Orsi o Lanz-Bulldog tedesco, con motori a testa calda. Si chiamavano "a testa calda" perché per iniziare la combustione la testa doveva preventivamente essere riscaldata con una fiaccola a benzina fino a farla diventare incandescente.

A questo punto veniva azionato a mano, con una manovella, un volano eliminando con un'alza valvole la compressione e, solo quando manualmente veniva impressa una sufficiente velocità, veniva ripristinata la compressione e si otteneva lo scoppio. E' ovvio che questo sistema, che oggi ci sembra "barbaro", che procurava l'avviamento, non era di facile realizzazione, ragion per cui i motori venivano spenti una volta al giorno ed essendo dei "monocilindro", il rumore era intollerabile per l'operatore ed anche per gli astanti quando erano impiegati per i trasporti di merci. La FIAT, più avanzata, abbandonò in quegli anni il motore a petrolio per il tipo semidiesel "Boghetto" che aveva però bisogno di forte compressione ed anche di una scintilla in precamera procurata dalle candele come nei motori a benzina. Il motore OTO era un motore diesel ad iniezione diretta mono o bicilindro che poteva agevolmente essere azionato con la manovella od anche con

avviamento elettrico. La gamma era limitata perché le potenze erano solo 25 e 45 hp. Sia a ruote che a cingoli ed anche trasformabili, (ruote-cingoli e cingoli-ruote). La trasformazione si effettuava in poco più di un'ora. Era effettuabile perché nelle due versioni la trasmissione era per mezzo di frizione di sterzo e non di differenziale. In complesso erano dei trattori agili, molto manovrabili, ma di notevole peso; il rapporto peso/potenza era intorno ad 1, (ad es. 20 q.li per 29 hp.). Ciò ne faceva macchine adatte a notevoli prestazioni in trazione, ma poco per attrezzature azionate dalla presa di potenza posteriore.

Qui è importante esaminare la produzione totale dei trattori del gruppo IRI per capire che non c'era coordinamento con conseguente dispendio di energie, ed eccessive spese di distribuzione. Infatti, oltre all'OTO, nel gruppo IRI esistevano altre due Società che costruivano trattori agricoli ed industriali: l'Ansaldo-Fossati di Genova e la Motomeccanica di Milano.